



Guerra per bande

Le nomine della sanità rappresentano l'emblema delle difficoltà del sistema politico regionale e la cartina di tornasole della crisi del Pd. I fatti sono noti. Bisognava nominare i dirigenti di Asl e poli ospedalieri. Da ciò lo scontro tra l'assessore alla sanità Barberini e la presidente Marini. Il tema del contendere è stato a chi spettassero le nomine, se all'uno o all'altra o se, comunque, andassero concordate. I curriculum presentati erano 108. Alla fine le nomine sono state fatte dalla governatrice, assente in giunta l'assessore, ed hanno premiato uomini che già occupavano posti apicali nel comparto. Non solo, ma le direzioni generali sono passate da cinque a sei per trovare posto ad Orlandi, sostituito da Duca alla direzione del polo ospedaliero di Perugia, destinato così ad essere il pivot mariniiano della sanità regionale. La questione viene presentata all'esterno come un conflitto tra rinnovatori (Barberini e i suoi amici bocciani) e conservatori (la Marini e le strutture sanitarie). Come al solito la vicenda è meno nobile e più complessa di quanto si voglia far credere.

La sanità rappresenta il 75-80% della spesa della Regione, ci lavorano migliaia di persone, risponde a bisogni primari dei cittadini di tutte le età. Il controllo del settore non è solo una questione legata all'erogazione dei servizi e al suo essere il più consistente pezzo di welfare, ma anche al fatto che esso è un bacino elettorale e clientelare di tutto rispetto che allarga le sue maglie al privato sociale, alle ditte di pulizia, alle aziende che forniscono materiali sanitari, etc. Peraltro l'aziendalizzazione deve tener conto delle pulsioni "sanitarie" che provengono dai territori, come dimostrano le ricorrenti querelle relative agli ospedali, ai presidi sanitari, etc. Insomma una, due, tre Asl; uno, due o tre poli ospedalieri non è solo un problema di efficienza e di efficacia, ma è questione collegata a complesse mediazioni che ineriscono al gioco politico istituzionale e ai mecca-

nismi di costruzione del consenso sociale. Chi controlla la sanità non controlla solo la parte più importante del bilancio regionale, ma anche pezzi consistenti della riproduzione sociale. E' il dominus della Regione a cui gli uomini che gestiscono i gangli del settore, che lo governano, devono rispondere, essere fedeli. Appare così evidente la ragione dello scontro e la sua difficile mediazione. Nessuno dei due schieramenti può cedere, pena perdere la propria posizione arbitraria. Ciò spiega anche le difficoltà dei pontieri.

Sia il segretario regionale che il capogruppo Pd in Consiglio sono disarmati. Il primo perché il partito è sempre meno azionista di riferimento della maggioranza e, come più volte dimostrato in passato, è sottoposto alle stesse tensioni che operano a livello di rappresentanza istituzionale; il secondo per il fatto che la composizione della maggioranza è il frutto di equilibri elettorali che ne hanno attestato fin dalla sua nascita la frammentazione correntizia. Ma a parte ciò c'è un ulteriore dato, rappresentato non tanto dalla scelta politica (aziendalizzazione, diminuzione delle coperture e delle garanzie dei cittadini, riduzione dei servizi), in gran parte condivisa, ma dai modi e dai tempi attraverso cui essa debba essere perseguita. Appare, peraltro, evidente come la soluzione adombrata, le dimissioni "spontanee" di Orlandi dal nuovo incarico, sia difficilmente perseguibile, non fosse altro perché il già direttore della azienda ospedaliera perugina non ha nessuna intenzione di darle. Accanto a questo quadro, senza apparenti vie d'uscita, si collocano dinamiche nazionali che riguardano il peso specifico di Giampiero Bocci negli equilibri politici del partito e del governo. Voci sempre più insistenti, anche se non confermate, sostengono che il deputato di Cerreto non goda del favore di Renzi e che sia nel novero dei sacrificabili nella futura composizione delle liste. Ciò getterebbe una luce meno congiunturale sulla vicenda facendola rientrare all'interno di uno scac-

chiere in cui il ridimensionamento del sottosegretario di osservanza fiononiana farebbe parte di una complessa dinamica nazionale che riguarderebbe il futuro suo e dei suoi sodali. Se le cose stessero così, quanto sta avvenendo non sarebbe solo una partita per il potere locale, per chi comanda in Umbria, ma rientrerebbe in un contesto più ampio destinato a durare nei prossimi mesi ed anni. Emblematico a tale proposito l'intervento della onorevole Ascani che si propone come il futuro, aiutata dalla sua vicinanza politica a Renzi e dalla sua età, e che giudica quanto sta avvenendo come frutto di una vecchia politica, naturalmente da rottamare. In attesa dell'ascesa della rottamatrice tifernate, resta il fatto che le forze in campo sono sette consiglieri fedeli, si fa per dire, alla presidente e cinque a Bocci, che una pace duratura è da escludere, che al massimo si arriverà ad una tregua armata in cui si assisterà a sgambetti, agguati, nuove mediazioni e nuovi scontri. Molti sostengono che qualche bocciano alla fine cederà, ma non è questo il punto. Non ne occorrono cinque, ne bastano tre per rendere la maggioranza fragile e ricattabile: da tredici sostenitori in Consiglio infatti si passerebbe a dieci, andando così in minoranza. In questo caso la partita non si giocherebbe più a Perugia, ma direttamente a Roma, senza escludere cambi di casacca via via che ci si avvicina alle elezioni politiche. Dopo i risultati elettorali si è a lungo discusso della scalabilità delle amministrazioni locali dominate dal Pd, del fatto che l'egemonia del partito renziano non fosse in Umbria più indiscussa come quella del centrosinistra nel passato. Oggi la discussione dovrebbe concentrarsi sulla friabilità del Pd, sulla sua inconsistenza e sul suo essere un coacervo di gruppi l'un contro l'altro armati. Tutti elementi destinati a rendere irreversibile la crisi del sistema politico regionale, fermo restando che la contesa in atto non interessa a nessun cittadino normale.

Los cuatro generales

Massimo D'Alema, Enrico Letta, Romano Prodi e, ora, Mario Monti non perdono occasione, giocando sia di fioretto che di sciabola e veleno, per attaccare Renzi. Non è un fatto da poco. Sono quattro ex Presidenti del Consiglio - di cui uno, Prodi, già presidente della Commissione europea - ben considerati e piazzati nell'establishment continentale.

Il fatto che criticchino ed attacchino il Presidente del Consiglio dimostra che il fastidio, a vari livelli, nei confronti del giovanotto di Rignano comincia a diffondersi amacchia d'olio.

A ciò si aggiungono la velata, ma poi non tanto, ostilità di Junker e degli eurocrati, la ripresa della crisi economica, l'isolamento nel contesto dei paesi europei e le difficoltà dell'Unione. Non basta. La crisi bancaria e le posizioni della Corte dei conti, che considera ininfluente e anzi dannosa la spending review, completano il quadro, mentre la legge sulle unioni civili dimostra come lo strumento del dominio renziano, il Partito democratico, sia a pezzi ovvero una federazione di gruppi con una diversa ispirazione e interessi divergenti. Infine la madre di tutte le battaglie: l'immigrazione e i venti di guerra che soffiano sempre più impetuosi.

Il futuro, insomma, sembra meno radioso del passato, gli stessi laudatores giornalistici del premier cominciano a prendere le distanze, mentre quella che viene chiamata la narrazione renziana mostra sempre più la corda.

Alla visione secondo cui le cose vanno bene e l'Italia è destinata ad un radioso futuro credono sempre in meno. L'unico fattore su cui si costruisce la sua permanenza al governo è la sua "pretesa" insostituibilità. Quello che molti, scettici o delusi, continuano a dire è che non c'è nessuno che possa prendere il suo posto. In realtà la dinamica politica degli ultimi anni insegna che un rimpiazzo, bello o brutto, si trova sempre e che la caduta d'un leader è destinata a mettere in moto un effetto domino che travolge l'insieme dei suoi sodali e alleati. La questione vera è legata ai tempi in cui si svolgerà tale processo, se sarà rapido o lento e articolato.

Ma su questo non è semplice esercitare l'arte della previsione.

commenti

- Perugia 1416
- Volano già i sassi
- Tutti vogliono Ikea
- Industria da fiction
- I cazzotti di San Valentino
- Un partito vo' cercando
- L'importante è partecipare
- Ostello inospitale **2**

politica

- Viaggio in Umbria **3**
- Di nuovo c'è solo il nome di Franco Calistri
- Difendere la Costituzione attaccando di Osvaldo Fressoia **4**
- La politica e la "monnezza" di Dedalus
- Vagabondo di Jacopo Manna **5**

Servirebbe un miracolo di Paolo Lupattelli

- Perugina, ieri e oggi di Renato Covino **6**
- Binario triste e solitario di Stefano De Cenzo **7**
- Passato e presente delle ciminiere di Anna Rita Guarducci **8**
- Il cittadino e la fogna di A.G. **9**

società

- Che fine ha fatto la partecipazione? di Black Mamba **10**
- Chi sta uccidendo gli alberi secolari di Gubbio? di Giovanna Nigi **11**
- Rai di tutto, di meno di Alberto Barelli **12**
- Dal macabro al grottesco di Salvatore Lo Leggio **13**

cultura

- A che punto è la Cina? di Roberto Monicchia **13**
- Per non dimenticare di ricordare di F.Sciamanna, E. Sciamanna **14**
- Il ritorno di Capitini
- Un maestro fuori dalle chiese di S.L.L.
- Le sue verità di Walter Cremona **15**
- Libri e idee **16**

Perugia 1416

Attilio Bartoli Langeli, paleografo e medievista di rango, ha elegantemente sbeffeggiato la progettata festa medievale del Comune di Perugia, volta ad esaltare il governo di Braccio Fortebraccio da Montone ed ha annunciato, per il 4 marzo, una dibattito sul tema, ovviamente in opposizione. Gli ha risposto stizzito Ivan Nucciarelli - già filosofo del linguaggio, poi filologo germanico e infine iconologo presso la Facoltà di Lettere - oggi consigliere di maggioranza in Comune. La rievocazione è inventata? E allora? Braccio governò, garantendo la pace e realizzando rilevanti opere pubbliche; la famiglia era perugina; la manifestazione costerà solo 200.000 euro; le adesioni crescono, anche quelle dei borghi. Che vogliono questi rompic... che si oppongono?

Volano già i sassi

Dopo che il sindaco ha respinto la sua proposta di revocare l'incarico al celeberrimo avv. Cartasegna, l'iperattivo consigliere di maggioranza Camicia è stato apostrofato così dall'assessore calabrese: "Una figura poco più che folkloristica. Quando prova a dare sulle gambe a questa amministrazione con demagogie d'accatto, i più deboli o presunti paraculi di turno lo seguono ogni volta". Altrettanto cortese la replica di Camicia, che definisce Calabrese "un nano della politica". Non c'è che dire, nell'amministrazione perugina la rievocazione della sassaiola è già cominciata.

Tutti vogliono Ikea

"Ikea vuole Collestrada": pare che l'area prescelta dalla multinazionale scandinava per lo sbarco in Umbria sia quella vicina all'ipercoop: perfetto esempio di scarso territorio poco sfruttato e senza rischi ambientali, essendo solo a pochi passi dal Tevere. Insorgono immediatamente gli altri aspiranti: ecco San Martino in Campo, che rivendica il diritto di progenitura; ecco Magione e Corciano, anch'essi famosi per la cura del paesaggio.

Industria da fiction

Ma Corciano non dimentica la sua storica vocazione manifatturiera: ecco che l'assessore alla cultura Lorenzo Pierotti propone alla Rai di far seguire alla serie su Luisa Spagnoli quella su Ellesse e il suo fondatore Leonardo Servadio, di cui ricorda il genio pubblicitario. Il paragone è perfetto, visto che a forza di decentramento e contoterzismo Ellesse e Spagnoli hanno condiviso l'identico destino di imprese "fiction".

I cazzotti di San Valentino

Nella molto libera ricostruzione della storia della Perugia non poteva mancare il cambio di nome del suo cioccolatino più famoso. Il "bacio" ha fatto la fortuna dell'industria dolciaria, ma dopo la clamorosa contesa tra basilica e duomo sulle spoglie del santo patrono, forse a Terni avrebbe successo un'edizione speciale della pralina con l'antico nome di "cazzotto".

Sanità 1. Voci dal passato

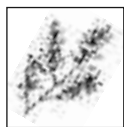
"E' necessario svuotare gli arsenali per la responsabilità che si porta e ricostruire immediatamente una credibilità politico-istituzionale momentaneamente scossa". Così sul "Corriere dell'Umbria". Tranquilli, non è nessuno; è solo Lamberto Bottini.

Sanità 2. Voci dal futuro

La deputata Anni Ascani ha dichiarato che ci vuole un "vero" rinnovamento e che se dovesse scegliere tra Catuscia Marini e Luca Barberini, sceglierebbe... Anna Ascani, essendo da sempre ascaniana. Non avevamo dubbi.

Sanità 3. Pensaci Giacomino

L'inutile segretario regionale democratico, Giacomo Leonelli, cerca di spegnere il fuoco delle nomine sanitarie. Incontra parlamentari, convoca direzioni, cerca di mettere pace. Sa che tutti i suoi sforzi non servono a nulla. Intanto pensa che cosa gli convenga. Non può dirlo, è pur sempre il segretario, ma anche lui farebbe volentieri, come Anna Ascani, il tifo per se stesso.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Un partito vo' cercando

È lo spirito che anima Sel e i fuoriusciti dal Pd (Sinistra italiana). Per il momento ne restano fuori i civatiani, i rifondatori e gli scampoli residui dell'Altra Europa. Le giornate dal 19 al 21 febbraio a Roma sono state, come si suol dire, interlocutorie. Si attende che passino le amministrative: a chi ritiene improponibili liste con il Pd (Cofferati), si oppone chi pratica solidarietà repubblicane (gli amministratori di Sel e Pisapia). Ma al di là di questa *querelle* e della fittizia divisione tra quadro nazionale e realtà locali quello che infastidisce è la ripetizione, da parte dei promotori, dell'eterno ritornello "se non ora quando", che viene ripetuto anche da coloro che per il momento sono fuori del percorso. Dietro ci sono una strumentalità ed un déjà vu che non depongono a favore del percorso intrapreso. Si tratti della fusione dell'insieme dello schieramento o di parti di esso, non è ipotesi che entusiasmi più di tanto. Non aprire una fase di sperimentazione in cui entrino in gioco ipotesi meno corrose da logori giochi politici e, soprattutto, non partire dalla complessità del reale per produrre nuova riflessione e nuova teoria, non scaldare né il cuore né la testa di nessuno. Fare, peraltro, riferimento a movimenti, almeno in questa fase più presunti che reali, fa parte di una stanca retorica, come poco convincente è lo stile dei protagonisti. Emblematica a tale proposito l'assemblea promossa da Sinistra italiana il 5 febbraio sulla Costituzione a Foligno. Mauro Volpi, invitato dal costituendo raggruppamento, ha analizzato la riforma costituzionale e i temi del prossimo referendum. Carlo Galli, senatore ex Pd, ha sostenuto che la riforma dimostra la bontà della sua scelta di separarsi dal partito di origine, dato il suo mutamento genetico. Il resto del dibattito ha ruotato sulla necessità di costruire una nuova forza politica come unica ancora di salvataggio della sinistra. Alla fine si è affermato che il referendum istituzionale lo vincerà Renzi ma non importa, purché nasca un nuovo soggetto politico. Certo meglio questo che niente, anche una pattuglia parlamentare può essere utile, far perdere voti a Renzi è opera

meritoria. Che questo sia un nuovo inizio e non la riproposizione di una storia infinita è, però, tutto da dimostrare.

L'importante è partecipare

A Terni in Biblioteca piove. Negli uffici e nelle sale studio i dipendenti collocano secchi e tinnozze per raccogliere l'acqua. I cornicioni si staccano, come pure le grondaie. Non ci sono i soldi per la manutenzione degli ascensori. A dieci anni dall'inaugurazione si scopre che per pulire le decorative vetrate progettate dagli architetti occorre montare un'impalcatura da 50.000 euro e, probabilmente, non si riuscirà ad aprire di sabato. In una conferenza stampa l'assessore alla cultura Giorgio Armillei ha però comunicato che arriveranno per Agenda urbana 400.000 euro di cui una parte sarà destinata all'illuminazione della Biblioteca. A Terni gli impianti di sicurezza di palazzo Primavera, che ospita le mostre temporanee ed un piccolo teatro, devono per legge essere monitorati. Il costo previsto è di 130.000 euro che il Comune non ha. Risultato: metà palazzo resterà inutilizzato non si da per quanto tempo. A Terni il teatro comunale Verdi è da qualche anno in rovina. Si discute cosa farne. Già, si discute senza fare nulla e la pratica continua a rimanere inevasa. Intanto lo *spin doctor* economico della Curia, Giuseppe Croce, in un convegno organizzato dall'Istess nel quadro dell'Agenda della speranza per Terni dal significativo titolo *La cultura come risorsa per il futuro di Terni*, ha affermato che occorre investire in cultura per indurre un nuovo modello di sviluppo. Armillei pensoso ha approvato. Nel frattempo la candidatura a capitale italiana della cultura 2016 è penosamente naufragata. Ha vinto Pistoia. Armillei ha sostenuto che l'importante non sono il titolo e il milione in ballo, quanto il percorso e le abilità mobilitate. Contento lui... Il progetto è costato, così si dice senza che ci sia stata finora nessuna smentita, 50.000 euro. Riflettendoci potevano servire almeno per pulire le vetrate della Biblioteca comunale.

il fatto

Ostello inospitale

L'ostello della gioventù di Ponte Felcino, struttura comunale gestita dall'Associazione italiana ostelli per la gioventù, ospita dal gennaio 2015, grazie ad una convenzione con l'Arci, alcune decine (al massimo si sono toccate le 90 unità) di richiedenti asilo e migranti. Su "micropolis" dello scorso giugno Barbara Pilati dell'Arci ha raccontato le iniziative del progetto "Accoglienza solidale", che attraverso una serie di attività, come la realizzazione di lavori di riqualificazione dello spazio urbano, ha mirato a far conoscere meglio la realtà dei migranti ai residenti, anche per superare i malumori e le diffidenze che si erano manifestate. Evidentemente non è bastato: all'inizio di febbraio il "Comitato Ponte Felcino" ha annunciato che la petizione contro la presenza dei migranti nella struttura, promossa tra gli abitanti della frazione fin dallo scorso dicembre, ha raggiunto le 400 firme e sta per essere consegnata al Comune di Perugia. "L'ostello del paese non deve più ospitare i migranti, quella è una struttura a servizio della cittadinanza e quindi inadatta a essere adibita a centro di accoglienza", spiega la por-

tavoce Catia Citti. Poi aggiunge - come succede immancabilmente in questi casi - che non vi è alcun spirito razzista nell'iniziativa, ma che nella zona ci sono già tanti migranti, c'è un alto tasso di criminalità; per di più a Ponte Felcino c'è stato un caso di terrorismo (il presunto covo scoperto qualche anno fa) e l'ostello si trova vicino alle scuole e alla palestra, "luoghi frequentati da bambini e ragazzi". La serie di motivazioni addotte dai firmatari non ha niente di originale rispetto a situazioni analoghe (a parte la curiosa considerazione dell'ostello quale struttura "al servizio della cittadinanza"): la confusione tra problemi di natura diversa per coprire un rifiuto di principio a sua volta basato su una paura irrazionale, è un classico della questione. Anche perché, come testimonia il parroco di Ponte Felcino, nessun fatto specifico riconducibile agli stranieri ospiti dell'ostello giustifica questo allarme. Ed è facile dimostrare come una simile modalità di accoglienza, basata su progetti chiari e articolati che non prevedono la sola ospitalità ma anche forme ricche di coinvolgimento e socializzazione, sia la più

indicata per gestire un fenomeno - quello dell'immigrazione e dei richiedenti asilo - che non cesserà dall'oggi al domani. D'altra parte certe manifestazioni di "intolleranza preventiva" mettono in evidenza quanto le strutture della società civile, con le loro specifiche forme di aggregazione di paese e quartiere, siano state lacerate dalla crisi economica e dalla difficoltà (o rinuncia) da parte dei poteri pubblici, a tutti i livelli, a supportare con adeguate politiche il tessuto della solidarietà e della socialità. Vi è in questo anche un'allarmante carenza di cultura politica diffusa: per quanto è dato vedere finora, alla presa di posizione di una parte della cittadinanza di Ponte Felcino ha fatto riscontro solo la ricordata risposta del parroco, oltre che il quotidiano lavoro degli operatori del progetto. E' mancata ancora una volta la presenza delle forze politiche democratiche, dei sindacati, dell'associazionismo. Non ci si può limitare a dichiarazioni scontate o farsi vedere solo nelle occasioni elettorali: se non si "fa società" lavorando continuamente sui territori, la strada verso l'intolleranza e le guerre tra poveri è in discesa.

Perchè

I territori che compongono l'Umbria sono di nuovo ad una svolta. A più riprese in passato abbiamo cercato di comprendere le dinamiche delle diverse città della regione. Quello che è avvenuto in questi ultimi anni, però, è per molti aspetti inedito: il nodo cruciale è che su un aggregato istituzionale fragile e policentrico si stanno scaricando due nuove criticità. Da una parte la lunghissima crisi economica, che non sembra avviata a concludersi; dall'altra una fase di mutamenti istituzionali (l'accorpamento dei comuni minori, il ridimensionamento/abolizione delle province, le ipotesi di macroregioni) che cambiano la geografia politica dell'Umbria. Ma c'è di più. Quella che definiamo crisi nei territori della regione si innesta su una situazione di disarticolazione in cui, come sempre, alcune realtà traggono forza, altre conoscono ulteriori elementi di difficoltà.

E' da queste considerazioni che, nella redazione di "micropolis", è nata l'idea del viaggio. Per spiegarne il senso vale la pena fare riferimento al *Viaggio in Italia* di Guido Piovene. Il giornalista-scrittore cercò, in un momento di passaggio della società nazionale - alla metà degli anni cinquanta - di descrivere i diversi territori della penisola nell'alternanza tra permanenza dei caratteri originari e difficile passaggio alla modernità. Secondo lo scrittore vicentino in Umbria tale passaggio si scontrava con la "naturale" parsimonia delle comunità, con il loro spirito religioso che permeava lo stesso comunismo umbro. Ciò determinava un equilibrio che "riposa, o riposava fino a qualche tempo fa, sullo scarso bisogno di consumo, sull'inappetenza dei beni" a cui faceva da contraltare l'adesione a quelli che Piovene definiva i partiti estremi: "Forse il comunismo umbro [...] deve scorgersi soprattutto nel declino di una civiltà a fondo monastico, di cui resta lo stile, ma non il consenso degli animi. I centri dove la vita rimane arcaica [...] diventano oggi quasi inavvertitamente focolai d'infezione, per stanchezza dell'astinenza, per bisogno di avere bisogni". Ciò spiegava non solo la presa della sinistra, ma anche il suo carattere di rottura nella società regionale. Il fermo innagione di quel periodo fa emergere una crisi della tradizionale società mezzadrile, che negli anni successivi si sarebbe trasformata in esodo inarrestabile dalle campagne, in un momento di caduta verticale della società e dell'economia umbra. Insomma una società povera, avviluppata nelle logiche del non sviluppo, da cui si cercava faticosamente di uscire.

Veniamo ad oggi. Quello che è stato costruito nei primi quindici-venti anni del periodo regionalista è stato progressivamente dissipato nel venticinquennio successivo. L'uscita dalle dinamiche dell'arretratezza si basò sulla diffusione di politiche mirate che si appoggiavano sui grandi gruppi industriali pubblici e privati, che funzionavano da volano dello sviluppo. Strumenti di incentivazione vennero progettati in appoggio a tali politiche, mentre si diffuse un sistema di welfare che consentiva di trasferire quote di salario indiretto ai cittadini. Il sostrato era costituito dalle tradizionali virtù mezzadrili (capacità di risparmio, famiglie polinucleari, economie combinatorie) e da un consenso diffuso nei confronti delle amministrazioni locali governate dalla sinistra. Su questi caratteri dell'esperienza regionalista si sono innestati i fenomeni politici, economici e sociali della modernità, che via via si sono trasformati in una modernizzazione senza qualità. Sono svanite le virtù del mondo contadino, sono cresciuti i processi di urbanizzazione, i grandi gruppi industriali pubblici

Viaggio in Umbria

e privati sono stati sostituiti dalle multinazionali, è stato messo sotto sforzo il welfare che si è andato progressivamente illanguidendo. Tali fenomeni si sono accentuati nell'ultimo decennio, quando il movimento centripeto sviluppatosi tra il 1970 ed il 1985, è diventato centrifugo. L'esempio più evidente di tale percorso è stato il riesplodere alla fine del secolo scorso delle spinte municipaliste, l'accentuarsi, in polemica con la Regione, del valore delle comunità comunali, dei territori e del loro ruolo. In tale itinerario non tutte le responsabilità sono da addebitare al ceto politico regionale e alle fragili classi dirigenti umbre, ma dipendono da fenomeni nazionali ed europei, dal fatto che i centri della programmazione si sono spostati altrove, mentre i trasferimenti (pensioni e welfare) sono venuti progressivamente riducendosi. Tutto ciò ha provocato una nuova accentuazione dei processi di disintegrazione dell'unità regionale, una perdita di senso della stessa. L'Umbria e le sue città hanno così perso progressivamente l'alone di eccezionalità che le circondava, sono diventati luoghi come tutti gli altri. Sono entrati a pieno titolo nella vicenda nazionale, con la particolarità di non essere più un territorio virtuoso dove si



esercitano processi di sviluppo: poche le industrie di qualche rilevanza, scarsa l'innovazione, fragili i rapporti tra ricerca e produzione, inconsistenti le imprese "creative", al di sotto degli indici nazionali i valori relativi ai salari, mentre cresce la disoccupazione.

Come

Cosa vogliamo sapere, scoprire? Quali specificità locali ci interessa analizzare?

Tutto parte da un presupposto. Ossia che le comunità locali e le diverse classi dirigenti cittadine si muovono ormai ognuna per proprio conto, stabilendo rapporti con altre comunità locali - non importa se interne o esterne all'Umbria - e con il governo nazionale, secondo convenienze e ruoli che ciascuna di esse tende a ritagliarsi e in base al potere che ritengono possibile conquistare. E' il frutto di una perdita di centralità dei ceti che una volta costituivano il perno del blocco elettorale della sinistra, del discredito, in gran parte meritato, della politica. Si è rotto, insomma, il rapporto fiduciario che legava la sinistra, e le amministrazioni

da essa espresse, ai cittadini, mentre la crisi continua a logorare il tessuto economico dove giocano nuove e storiche fragilità.

Se questi sono i dati la questione diviene quale sia la percezione che ne hanno i nostri potenziali interlocutori e come evitare il rischio, sempre presente in una indagine di questo genere, di trovare la scorciatoia di parlare troppo dei rapporti tra i diversi livelli istituzionali e poco dei dati strutturali



Quello che è stato costruito nei primi quindici-venti anni del periodo regionalista è stato progressivamente dissipato nel venticinquennio successivo. L'uscita dalle dinamiche dell'arretratezza si basò sulla diffusione di politiche mirate che si appoggiavano sui grandi gruppi industriali pubblici e privati, che funzionavano da volano dello sviluppo. Strumenti di incentivazione vennero progettati in appoggio a tali politiche, mentre si diffuse un sistema di welfare che consentiva di trasferire quote di salario indiretto ai cittadini



e di come questi incidano sulla consapevolezza delle comunità, delle forze sociali ed economiche, delle forme di opposizione sociale. E' invece questo il centro del viaggio. Si tratta allora di definire un blocco di temi uniformi da sottoporre a tutti gli interlocutori e/o territori in modo da capire se c'è uniformità/differenza nel percepire e capire i pro-

blemi e le eventuali proposte. Solo per fare qualche esempio. Si tratta di comprendere quale sia la consapevolezza sullo stato e sulle prospettive del welfare, che ha rappresentato uno dei punti di forza del primo regionalismo, sul rapporto tra pubblico e privato, sul senso di quella che viene chiamata la sussidiarietà. Un secondo tema è quello del ruolo e del grado di autonomia - in senso lato - delle istituzioni sub-regionali, della loro possibilità di avere proprie politiche municipali e territoriali. Ancora: la Regione ha rappresentato il punto più alto dell'egemonia della sinistra. Quando e come tutto questo è cambiato? Quali sono le opinioni sull'attuale ruolo della Regione? A tali temi, per così dire di quadro, ne vanno aggiunti altri utili per cercare di comprendere come sofferenze ed idee diffuse si tramutino in orientamenti politici. In primo luogo si tratta di misurare come i percorsi della crescita siano entrati in conflitto con la dimensione ambientale.

Accanto a tale problematica vanno posti i temi della diffusione e della percezione delle nuove povertà, dell'emarginazione sociale di strati crescenti di popolazione, dell'immigrazione, dell'occupazione con particolare riferimento alle situazioni critiche: giovani, donne, scolarizzati. Infine il ruolo delle forze sociali e sindacali: come è cambiato nel corso del tempo, quali sono le domande che alle forme di aggregazione sociale vengono poste oggi, quale è l'utilità che iscritti e aderenti attribuiscono loro?

Con quali interlocutori e obiettivi

Se questi sono i temi intorno ai quali concentrare il viaggio gli interlocutori sono in gran parte obbligati. Tranne qualche eccezione è inutile interloquire con politici e amministratori, più interes-

sante è parlare con imprenditori, delegati di fabbrica, intellettuali, giovani, membri dei comitati, ossia con l'Umbria diffusa che continua a muoversi e ad agire nel sociale, chiedendo loro quali siano le prospettive che leggono nel futuro della città in cui vivono e quali siano le criticità che a loro parere emergono, mettendo tutto ciò in rapporto con i dati come emergono dai diversi osservatori che esistono ai vari livelli.

L'obiettivo è capire cosa è successo e succede e come viene vissuto, se esistono sensibilità e proposte intorno alle quali possa innescarsi una nuova fase di rinascita dei territori umbri o se essi siano destinati ad essere periferie prive di qualità sia dal punto di vista culturale che produttivo. Pensiamo ad un viaggio lento, fuori dai luoghi comuni, senza nessuna pretesa di esaustività. Il senso del viaggio è il viaggio stesso, che ci auguriamo lungo e ricco di esperienze, come quello che in Itaca propone Costantino Kavafis. Solo alla fine riusciremo a capirne tutti i risvolti e fatti ormai savi, con tutta la nostra esperienza addosso, capiremo ciò che Itaca, ovvero il punto di arrivo, vuole significare.

Diecimila euro
permicropolis

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 gennaio 2016: **8216 euro**

Spi Cgil Umbria 500,00 euro;

Totale al 23 febbraio 2016: **8716 euro**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1**

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



Presentata alla parti sociali la programmazione regionale 2016 Di nuovo c'è solo il nome

Franco Calistri

Fino a qualche anno fa si chiamava Dap (Documento annuale di programmazione), adesso ha cambiato nome in Defr (Documento di economia e finanza regionale), ma la musica è la stessa - forse qualche aria in meno - e soprattutto i suonatori, riuniti attorno al tavolo ovale della Giunta regionale, sono sempre gli stessi. E' il caso di rilevare che il passaggio da Dap a Defr non è dovuto a fantasie ombre di ricerca di nuovi acronimi, ma deriva all'applicazione del Decreto legislativo 126/2014 che, a seguito anche della bufera di polemiche abbattutasi sulle gestioni finanziarie delle Regioni, ha introdotto una nuova e più stringente disciplina dell'ordinamento finanziario e contabile degli enti, fissando in modo perentorio ed inequivocabile che "la finanza regionale concorre con la finanza statale e locale al perseguimento degli obiettivi di convergenza e di stabilità derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea". Sempre la stessa normativa, in materia di atti di programmazione economico finanziaria, stabilisce una serie di scadenze che, a cascata, ricordano e pongono in sequenza i documenti nazionali (Def, Documento di economia e finanza e Legge di stabilità) con quelli regionali (Defr e Legge di bilancio), a sottolineare, ce ne fosse ancora necessità, la ridotta autonomia delle attuali Regioni. Con il provvedimento prima richiamato non ci si limita a dare scadenza ma si dettano anche i capitoli, l'indice del nuovo Defr, cui dovranno attenersi tutte le Regioni. Al momento sono cinque, ciascuno corrispondente ad una specifica area di intervento: istituzioni, economia, cultura, territorio, sanità e sociale. Certo con la nuova riforma costituzionale le Regioni conquistano gli scranni del Senato, ma a rappresentare un regionalismo sempre più agonizzante. Così, agli inizi di febbraio, la Giunta Marini ha convocato, in una sorta di rituale che si ripete di anno in anno, le forze sociali per illustrare i contenuti del Defr. Il nuovo documento di programmazione, secondo le intenzioni della Giunta, dovrebbe segnare l'avvio di una nuova strategia d'attacco e la sottoscrizione di un nuovo patto tra le forze sociali (l'ennesimo - saremo al terzo o quarto patto per lo sviluppo!) perché, e questa è l'unica vera novità di tutto il documento, l'Umbria si trova ormai di fronte al rischio tangibile di non essere più in grado di mantenere gli attuali livelli di benessere e di welfare. E' forse la prima volta che in un documento ufficiale della Giunta regionale si prende atto, con crudezza, che l'Umbria è a rischio, che, così come strutturata e così come è

colpita dalla crisi, non ce la fa ad andare avanti. Dall'anno appena trascorso arrivano timidi segnali positivi, una situazione, come si usa dire, di luci ed ombre, ma, ammette il Defr, le ombre, in particolare quelle che ci portiamo dietro da anni, superano di gran lunga le luci irriadiate da un turismo in leggera ripresa o dall'aumento dei contratti a tempo determinato. Sono presenti nel tessuto produttivo regionale imprese che anche in questi anni di crisi si sono dimostrate dinamiche, capaci di innovarsi ed accettare la sfida dell'export, le cosiddette punte di freccia, ma c'è allo stesso tempo "un gruppo consistente che non riesce a uscire dal pantano della crisi". Per uscire da tutto ciò (ma, come al solito, manca un'analisi precisa dei danni intervenuti in questi anni) ci si affida ai fondi europei, l'unica boccata d'aria finanziaria per le casse regionali, che saranno finalizzati a supportare interventi di innovazione, internazionalizzazione, reindustrializzazione ed efficientamento energetico. Bene, ma i fondi europei in Umbria arrivano da anni e l'Umbria è stata sicuramente una delle Regioni più efficienti in termini di capacità di spesa. Ancora bene, ma l'efficacia di questa spesa è stata mai misurata? Sicuramente qualcosa non ha funzionato, visto che la struttura produttiva umbra, dopo decenni di investimenti europei, si è presentata all'appuntamento della crisi se non in braghe di tela, poco ci manca. Ma di tutto ciò, non si parla, né tanto meno sono le parti sociali, a partire dal sindacato, a sollevare il problema. Eppure un ragionamento su questi temi si dovrebbe fare tenendo presente che le risorse Ue - 1,5 miliardi di euro circa per il 2014/2020 - non sono regalate, ma loro attivazione richiede un cofinanziamento di circa 238 milioni di euro, 34 milioni l'anno, da tirar fuori in qualche modo dalle non floride casse regionali, il tutto, si spera, senza tagliare più di tanto i sistemi di welfare ed aumentare tasse. Per il momento si promette di non aumentare la tassazione regionale e, altra buona notizia per gli umbri, l'Anas, sua sponte, ha deciso di non procedere alla trasformazione dell'E45 in autostrada a pedaggio, destinando invece 1 miliardo e 600 milioni alla manutenzione, messa in sicurezza e realizzazione di nuovi tratti della stessa. Resta ancora aperta l'annosa questione del Nodo di Perugia. E per il resto? Il solito, più o meno articolato, elenco di buoni propositi, dall'Agenda digitale alle politiche per le famiglie, passando per la qualità dell'aria, la gestione dei rifiuti, la green economy, l'olivicoltura ed il turismo, senza tralasciare un nuovo Piano sanitario regionale.

Difendere la Costituzione attaccando

Osvaldo Fressoia

Anche a Perugia è partita la campagna per dire No alle cosiddette riforme costituzionali del governo Renzi: una già approvata (la legge elettorale, il cosiddetto *Italicum*), l'altra (il nuovo Senato) in via di approvazione. In proposito, il 1° febbraio, si è svolta a Perugia, su iniziativa del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, una affollata iniziativa pubblica con più di 100 persone. Si è stabilito, fra l'altro, che il Coordinamento diventi anche Comitato provinciale del No al referendum, che si terrà presumibilmente nell'ottobre 2016, e promotore dei referendum, previsti fra aprile e giugno 2016, abrogativi dello stesso *Italicum* e di tutti quei provvedimenti e norme riduttivi di diritti, come quelli contenuti nel Jobs Act e nella Buona scuola. Si sosterrà, inoltre, il referendum abrogativo No Triv che si terrà in primavera per impedire le trivellazioni in mare e conseguenti devastazioni di coste e ambiente marino, sebbene la nostra Regione, alla maniera di Ponzio Pilato, non abbia aderito alla campagna promossa da ben 9 regioni italiane: "Mica noi abbiamo il mare" cinguettò qualche mese fa il Pd umbro!

Il Coordinamento, nato più di un anno fa per contrastare questa vera e propria controriforma, è aperto a singoli cittadini, associazioni e realtà organizzate che, indipendentemente dalle loro convinzioni ideali e politiche, intendono opporsi alla deriva populistico-autoritaria in atto e al tentativo plebiscitario di trasformare il referendum in un voto sul Governo e sul Presidente del Consiglio anziché sul merito della legge costituzionale. Non è inutile ricordare che questo sciagurato disegno controriformatore affonda le sue radici nel tentativo fallito già da Craxi negli anni ottanta e che dieci anni orsono anche Berlusconi vide respingere la sua "riforma", in un referendum confermativo, dal 60% dei votanti che la respinse. "Riforme" che, in nome di una democrazia più moderna, veloce ed efficiente, oggi paiono, invece, giungere in porto grazie alle mirabolanti gesta del Segretario fiorentino, e del suo Giglio magico.

Così come trenta anni orsono il disegno collimava, almeno oggettivamente, con quello della P2, analogamente oggi la "epocale" riforma viene consegnata, come uno scalpo, al finanz-capitalismo europeo, sempre più insofferente verso le prerogative democratiche (fra l'altro declinanti) degli stati che - lo si è anche detto esplicitamente - confliggerebbero

con gli affari e le esigenze dell'economia. Insomma "Voi date un bel colpo alla democrazia, noi sganciamo qualcosina": questo è il succo dello scambio implicito intercorso nei due anni di Governo, fra Renzi e l'Europa. Il compito del Comitato sarà quindi, prima di tutto, quello di informare/formare i cittadini su come il combinato disposto delle due leggi andrebbe a minare l'equilibrio fra i poteri dello Stato, travolgendo i limiti posti dalla Costituzione alle pulsioni ultraliberiste che da almeno trenta anni comprimono e mortificano diritti sociali, politici e civili. L'*Italicum* infatti, costruendo maggioranze artificiali a beneficio del partito che arriva primo pur con percentuali molto basse, mortifica la rappresentatività, l'eguaglianza e la libertà del voto, ancora più di quanto non facesse il Porcellum, consentendo ad una minoranza, sebbene la più grande, di prendersi tutto. Infatti con la legge Boschi-Renzi e il nuovo Senato, più piccolo, non eletto e depotenziato delle funzioni di garanzia e controllo (rimanendo comunque ugualmente costoso), si giungerà al paradosso che la più grande fra le minoranze (per esempio, anche solo del 20%) disporrà di una maggioranza spropositata di seggi che gli consentirebbe di cambiare, da sola, la Costituzione e tutti i residui contrappesi e organi di garanzia. Insomma avremmo una forma di governo iperpresidenziale senza eguali in Occidente.

Ma non è così che si (ri)scrivono le Costituzioni, anche la forma vuole la sua parte. Cominciano a sriverlo ormai pure i giornaloni liberali nostrani che - anche a seguito dei risultati economici, sociali e morali tutt'altro che esaltanti di questo governo - sembrano sempre meno infatuati del giovane Premier e si sono accorti che questa grande riforma, da salvifica, appare sempre più precaria e sgangherata, anche solo dal punto di vista tecnico (si pensi alle modalità oscure di elezione dei nuovi senatori), e mal nasconde il suo essere frutto di continue forzature costituzionali e degli stessi regolamenti parlamentari, quasi sempre a colpi di maggioranza. Una riforma, insomma, con un consenso minoritario mascherato da una maggioranza raccogli-ticcia gonfiata artificialmente e sostenuta da cambi di casacca continui e detremnanti. La verità è che più che una riforma, si tratta di un mero atto di forza, mai visto in Italia da decenni. Perché a Matteo Renzi non interessa tanto riformare, quanto, invece, vincere. Non possiamo permetterglielo. Non vogliamo.





La politica e la “monnezza”

Dedalus

I rifiuti continuano a tenere banco nelle cronache locali. Non passa giorno che non vengano fuori nuovi elementi: denunce, indagini giudiziarie, prese di posizione, criticità, proteste di comitati contro discariche e inceneritori e i modi in cui vengono gestiti. Le amministrazioni locali (Regione e Comuni) sono sotto assedio di giudici e di associazioni, bersaglio di manifestazioni e convegni.

Siamo intervenuti più volte su tali fenomeni, molto spesso ne abbiamo scritto quando altri organi di stampa tacevano, ma ormai quelli che potevano sembrare fenomeni congiunturali o di corruzione localizzata cominciano a configurarsi come un vero e proprio sistema, assumono un carattere strutturale, entrano direttamente nella dimensione delle scelte di governo e della gestione del ciclo degli affari. E' in gran parte così e non da oggi, ma da quando le municipalizzate sono state sostituite da società in gran parte gestite da soci privati, siano essi detentori di maggioranze azionarie o di consistenti minoranze. Per esemplificare nell'Umbria meridionale si è costituita una conglomerata tra Acea e Comuni, in quella settentrionale tra Ceroni - il plurindagato ed ultraottuagenario imperatore dell'immondizia che è socio di minoranza di Gesenu con il 45% delle azioni - e Comune di Perugia. Queste aziende sono entrate nelle aste pubbliche in altre regioni italiane, hanno assunto appalti internazionali, si sono in altri termini comportate come imprese che operano su un mercato specifico, dove molto dipende dalla politica (e dai suoi livelli di coruttibilità) e contemporaneamente hanno abbandonato la loro missione originaria: fornire servizi alla comunità.

In una intervista la governatrice umbra, Catiu- scia Marini, ha sostenuto che la fibrillazione del sistema dipende dalla pluralità e dall'articolazione delle forme societarie che operano nel sistema - società per azioni interamente pubbliche o miste, a volte con prevalenza degli enti locali a volte con maggioranze di privati - ed ha auspicato un ambito unico governato dall'Autorità umbra per i rifiuti e le risorse idriche (Auri), che dovrebbe fissare i parametri del servizio e controllarne il funzionamento, naturalmente unificando le forme societarie in un quadro privatistico aziendalistico.

A ciò si oppongono i comuni. Non a caso Barrelli, vice sindaco civico di Perugia, ha contestato la primazia regionale di cui i comuni diverrebbero esecutori. Non è che si metta in discussione

la scelta di privatizzare, anzi il Comune di Perugia non vede l'ora di vendere le sue quote in Gesenu, quello che si contesta è il ruolo centrale della Regione.

In questo quadro tutti sono concordi ad opporsi alle interdittive della prefettura e alle inchieste della magistratura. Dante De Paolis, amministratore delegato di Gesenu, ha fatto ricorso al Tar perché i divieti prefettizi vengano rimossi dato che a causa loro la società non potrebbe partecipare a gare e, quindi, non sarebbe appetibile sul mercato. Fatto sta che nel frattempo la Commissione antimafia è venuta a Perugia, dando ragione all'autorità prefettizia e per bocca

La vicende della Gesenu e la gestione delle discariche di Pietramelina e Borgogigione appaiono da questo punto di vista significative, come le indagini sulla discarica Valle a Terni, in cui sono coinvolti tre dirigenti comunali e due giunte

della sua presidente, Rosy Bindi, ha sostenuto che una funzione pubblica dovrebbe essere gestita da società pubbliche. Le hanno fatto eco l'Autorità anticorruzione e il suo presidente Raffaele Cantone, anche lui d'accordo con prefettura e autorità giudiziaria.

Ma la questione dei rifiuti non si ferma qui. I risvolti sono molteplici ed assumono una geografia cangiante che tende sempre più ad allargarsi. L'esempio dell'inceneritore diviene da questo punto di vista emblematico della commedia degli equivoci che si recita sul problema. In sintesi. Il Comitato no inceneritori di Terni si oppone alla localizzazione di un nuovo inceneritore nell'area, come previsto dallo Sblocca Italia.

Anche Comune e Regione dichiarano la loro contrarietà. Nella già ricordata intervista la governatrice sostiene che se si spinge sulla diffe-

renziata non c'è bisogno di incenerire. Già, ma anche se si raggiunge il 70% di differenziata resta pur sempre un residuo da destinare ad altri usi. Ciò pone due questioni.

La prima è come avviene il conferimento in discarica e come viene “confezionato” il compost. La vicende della Gesenu e la gestione delle discariche di Pietramelina e Borgogigione appaiono da questo punto di vista significative, come le indagini sulla discarica Valle a Terni, in cui sono coinvolti tre dirigenti comunale e due giunte (la passata e la presente). Le indagini riguardano appalti irregolari per lo smaltimento del percolato che sarebbe stato suddiviso in lotti che avrebbero permesso di saltare le procedure di gara e favorire aziende amiche.

La seconda questione è che la governatrice sa bene che già esiste un inceneritore autorizzato in località Maratta, di proprietà di Aria una società di Acea, che brucia i suoi residui e che potrebbe bruciare anche quelli che provengono dall'insieme della regione. Fatto sta che alla conferenza Stato Regioni la Marini prima si è opposta poi ha assunto una posizione più morbida: tanto incrementeremo la differenziata, bruceremo nell'inceneritore già autorizzato e non ci sarà bisogno di altro.

Peraltro sarebbe utile fare il punto sulla raccolta differenziata, sulle dotazioni tecnologiche delle discariche, su chi controlla che i rifiuti, raccolti secondo tipologie definite, non vengano rimiscolati nei luoghi in cui vengono conferiti. Quanto sta avvenendo a Perugia, proprio sulla differenziata, dimostra che si tratta di un meccanismo tutt'altro che rodato, i cui risultati sono destinati, bene che vada, a realizzarsi su tempi medio lunghi.

L'impressione è che il dato sistemico di cui parlavamo all'inizio, i percorsi di concentrazione e di aziendalizzazione delle imprese impegnate nel settore, rappresentino i veri ostacoli alla soluzione del problema. L'idea che un servizio debba trasformarsi in un affare è alla radice di quelli che sembrano essere i circuiti del malaffare e i percorsi di corruzione che continuano a manifestarsi. I cittadini che protestano sono l'altra faccia del problema, testimoniano la perdita di consenso di chi controlla o pretende di controllare il fenomeno e spiega il gioco spericolato delle tre scimmiette che gli amministratori locali fanno ormai in permanenza secondo cui nessuno vede, nessuno sente e nessuno parla. Per dirla con una frase di altri tempi la questione non è tecnica, ma politica.

Parole Vagabondo

Jacopo Manna

I termine compare per la prima volta addirittura in Dante (Paradiso XI 128): i frati domenicani sono divenuti come pecore che non obbedendo più al pastore “vagabunde più da esso vanno, / più tornano all'ovil di latte vòte”; dove è da notare che se la parola di per sé ha ancora valore neutro, indicando semplicemente il fatto di andare in giro senza meta, le conseguenze sono già considerate deprecabili. Chi gira senza meta non ha scopi da realizzare salvo la semplice sopravvivenza, né legami che lo impegnino o un territorio definito cui affidare la propria identità; niente garanzie da offrire, nulla che lo obblighi a responsabilità: “errante” ed “errore” sono allora strettamente collegati. L'Europa del Medioevo peraltro, mancando di confini analoghi a quelli attuali, di anagrafe e di identità collettive superiori a quelle del Papato e dell'Impero, era percorsa abbastanza fittamente da genti vaganti che di solito non venivano accolte con ostilità preconcepita, se non altro perché, presentandosi come pellegrini o mendicanti, rientravano nelle categorie protette dalle Sette Opere di Misericordia Corporale. Ovviamente che fra essi fossero mescolati individui loschi (per i quali vennero conati vocaboli come “ciurmadore”, “venturiere”, “ciarlatano”, “furfante”) lo si sapeva bene, ma senza che questo mettesse fondamentalmente in discussione il loro diritto a muoversi da una terra all'altra e a venire ospitati.

Nei vocabolari l'identificazione diretta del vagabondo col malvivente arriva tardissimo. Dizionario di Tommaseo e Bellini (1879): “*Vagabondo*. Chi non ha fermo domicilio né modo di campamento [cioè di guadagnarsi da vivere] per colpa almeno d'inerzia: ond'è sospetto. [...] Talora ha senso men grave, e dicesi di chi conduce una vita oziosa, spensierata, senz'attendere a nessun lavoro”. Di mezzo c'è stata la nascita dell'Evo Moderno, cioè dei confini nazionali, dell'identità personale garantita dai documenti, delle grandi città industriali, del proletariato urbano. Il quale, in quel laboratorio della modernità che fu l'Inghilterra elisabettiana, era composto in buona parte proprio da quei contadini che i grandi proprietari terrieri, appropriandosi del suolo comune, avevano cacciato dai loro campi trasformandoli appunto o in vagabondi o in disperati di città: cioè in una potenziale minaccia. C'erano anche persone del genere nell'“Esercito di Nuovo Modello” che sotto la guida di Cromwell sconfisse clamorosamente le truppe di Carlo I; ed è significativo che quando in quell'armata di volontari si discusse su chi, nell'Inghilterra divenuta una repubblica, avrebbe avuto diritto a votare e decidere, il generale Ireton mise un punto fermo dichiarando che tale diritto poteva spettare solo a chi avesse “un interesse permanente fisso in questo paese”: insomma della terra, una casa, una bottega. La borghesia ascendente non concepisce diritti svincolati dall'appartenenza e la sola appartenenza ammessa è data dal possesso di beni immobili; vinta la guerra anche con l'aiuto di quei lavoratori che essa ha espropriato della terra, la nuova classe dominante può tagliarli fuori appunto perché espropriati. Oggi decine di migliaia di espropriati vengono a battere alle porte dell'Europa; una considerevole parte di loro fugge da guerre e catastrofi che, anche quando non direttamente condotte dall'Occidente, dall'Occidente hanno ottenuto almeno l'interessato nulla osta. Niente di strano che a quanti riescono ad arrivare fin qui non si conceda alcuno spazio: sono gente senza documenti, senza garanzie, senza “un interesse permanente fisso in questo paese”. *Vagabondi*.

La borghesia tradizionale ha smesso da un pezzo di essere classe sociale ascendente, ma il generale Ireton detta ancora legge.

Fondata sul lavoro Flop garantito

Miss Jane Marple

Sono delusi e rassegnati i ragazzi che hanno aderito al progetto Garanzia Giovani: fra ritardi dei pagamenti e tirocini inopportuni, il piano europeo per il contrasto della disoccupazione si è rivelato un flop.

Sara ha 26 anni, vive a Perugia e ha una laurea in Economia. Da cinque anni fa la cameriera senza contratto per tre-quattro volte la settimana, per pagare l'affitto e le rate dell'auto. Ha aderito al programma Garanzia Giovani, sperando che fosse un punto di svolta. Ma così non è stato: a fine settembre, dopo due colloqui al Centro per l'impiego, la sottoscrizione del patto di servizio e la candidatura a qualche proposta di tirocinio, è stata selezionata per attività di segreteria da un'azienda che si occupa di commercio all'ingrosso di prodotti alimentari. Dalla comunicazione dell'esito del colloquio all'inizio effettivo del tirocinio è trascorso più di un mese, durante il quale ha prestato spontaneamente servizio. Un gesto generoso: gli era stato detto che l'attivazione avrebbe richiesto un paio di settimane, così ha pensato di approfittarne per imparare qualcosa e mettersi in buona luce. Peccato che le settimane siano raddoppiate. Peccato che non sia stata ancora pagata. Cinquecento euro non sono una cifra astronomica, ma sarebbero stati sufficienti ad affrontare le spese vive, quali carburante e pasti fuori casa, che riesce a sostenere solo perché conclude le sue otto ore di "lavoro" giornaliero sale in macchina, guida per trenta chilometri e raggiunge il locale in cui presta servizio per altre sei ore, che le vengono retribuite con i voucher. A fine giornata Sara torna a casa sfinita. Ecco perché ha deciso di interrompere il suo percorso con Garanzia Giovani, i cui tirocini finanziati rappresentano, secondo lei, solo un'occasione per le aziende per assicurarsi manodopera gratis.

È lo stato d'animo della maggior parte dei ragazzi che hanno aderito al piano europeo di lotta alla disoccupazione giovanile avviato il 1° maggio 2014, che in Italia, nonostante gli 1,5 miliardi di euro stanziati da Bruxelles, si sta dimostrando un autentico fallimento. Lo dicono i numeri: secondo l'ultimo report del ministero del Lavoro solo il 20%, degli aderenti (850 mila unità di cui 15.902 in Umbria) ha ricevuto un'offerta. Lo testimoniano le storie di giovani delusi e arrabbiati, tutt'altro che "bamboccioni", che si ritrovano senza un euro in tasca. Quella di Sara, infatti, non è una testimonianza isolata. Casi come il suo in Italia si contano a decine. Tanti si sfogano nei forum e sui social network.

In diverse regioni italiane, compresa la nostra, i pagamenti sono bloccati da mesi, imprigionati nel rimpallo di responsabilità tra ente regionale e Inps. Il ministero del Lavoro ammette le difficoltà, le Regioni fanno sapere che devono effettuare una serie di controlli che comportano una dilatazione dei tempi. Per questa ragione, allo studio del ministero c'è la possibilità che le imprese anticipino l'indennità ai tirocinanti. Resta da capire se le aziende accetteranno di sobbarcarsi questo onere. Nel frattempo, i pagamenti devono affrontare una trafila burocratica. L'azienda trasmette i documenti alla Regione, la Regione fa i controlli, compila le liste dei soggetti che hanno diritto all'indennità e trasferisce i dati all'Inps, che a sua volta verifica che non ci siano anomalie e poi dispone il pagamento. E intanto i nostri giovani aspettano... non tanto fiduciosi.



E' di nuovo crisi all'Elettrocarbonium di Narni Servirebbe un miracolo

Paolo Lupattelli

Giuusto un anno fa ospitavamo un articolo di Sergio Cardinali, allora della segreteria nazionale della Filctem-Cgil e segretario dei chimici di Terni, dal titolo "Morex soluzione italiana" sulla crisi della Sgl Carbon di Narni. La prudenza nel descrivere l'accordo tra le parti non riusciva a nascondere la soddisfazione per la conclusione di una lunga vertenza degli operai e del territorio con la multinazionale tedesca, per la ripresa delle attività produttiva della storica azienda di via del Lavoro, in vita da circa 120 anni, per il ritorno di una prospettiva occupazionale in un territorio pesantemente colpito dalla crisi e per i 97 operai riassunti. Prendeva corpo la speranza, rinasceva la storica Elettrocarbonium e, per di più, per mano di una impresa italiana - la Morex - che prendeva dalla multinazionale tedesca Sgl Carbon lo stabilimento in comodato d'uso gratuito, impegnandosi a rilanciare a pieno ritmo la produzione di elettrodi di grafite entro il 2016, investendo circa 5 milioni di euro per il rilancio e la costruzione di una centrale a turbogas in grado di soddisfare parzialmente il fabbisogno energetico dello stabilimento.

Il 26 febbraio 2015 l'accordo viene presentato alla cittadinanza di Narni all'auditorium San Domenico alla presenza dei protagonisti e delle autorità. Clima di festa. "Riteniamo che lo stabilimento abbia tutte le potenzialità per rinascere. 'Rinascita' è la parola chiave intorno alla quale ruoterà il nostro impegno per raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti: avviare un programma globale di rivitalizzazione dell'area industriale di Narni" dichiara Michele Monachino, amministratore delegato di Morex. E aggiunge: "Sono rimasto piacevolmente sorpreso nel vedere lo stretto rapporto che si è creato a Narni tra industria e territorio dove sorge un sito tra i migliori per la produzione di elettrodi di grafite per la fusione dell'acciaio al forno elettrico industriale". Presente tra gli alzatori di coppe anche la Presidente della Regione Umbria Marini: "Parlando a nome di una squadra molto ampia e coesa che comprende Governo, Regione, istituzioni locali, organizzazioni sindacali e lavoratori, posso dire di essere molto orgogliosa di aver contribuito alla messa in campo di un'azione tutta italiana che dimostra, tra l'altro, che il 'made in Italy' non è solo moda, ma anche manifattura e siderurgia. È fondamentale puntare

ad incoraggiare gli imprenditori italiani affinché investano nei siti nazionali". Il sindaco di Terni Leopoldo Di Girolamo sottolinea i legami tra la città dell'acciaio e quella degli elettrodi di grafite, città "da sempre in grado di superare le rispettive municipalità e di sviluppare azioni e strategie comuni [...] l'industria in Italia è basata su due pilastri fondamentali, la chimica e la siderurgia [...] Non bisogna dimenticare che il manifatturiero rimane in Italia il settore che produce più posti di lavoro". Tutti insieme appassionatamente ma anche superficialmente. Bene avrebbe fatto l'ottimo Di Girolamo a spendere due parole sulla crisi mondiale dell'acciaio che tanto condiziona la salute delle aziende che producono elettrodi di grafite utilizzati proprio dalle acciaierie.

L'acciaio europeo è in crisi perché non riesce a competere con i colossi cinesi, indiani o russi a causa dei maggiori costi di produzione legati al lavoro e alla energia.

La Sgl Carbon è una multinazionale con sede a Wiesbaden in Germania con 38 siti nel mondo che producono materiali in grafite e fibre di carbonio. Nel 2013 dismette il sito di Narni e quello di Griesheim in Germania, in totale circa 350 addetti. La crisi c'è e per fronteggiarla bisogna attrezzarsi.

Per tornare a Narni, gli entusiasmi iniziali per l'arrivo di Morex cominciano a raffreddarsi. Il primo contenzioso tra le parti è su chi dovrà far fronte ai costi della bonifica: circa 7 milioni di euro. Le falde acquifere sottostanti all'area della fabbrica, per fortuna non interessate alla rete idropotabile, sono pesantemente inquinate da metalli, idrocarburi e trielina. Dopo tentennamenti la Sgl Carbon accetta di farsi carico dei costi. L'imbarazzante partita a poker tra rilanci e bluff tra le parti continua. Il 31 dicembre 2015 scade il comodato d'uso gratuito concesso dalla Sgl per la fabbrica e viene richiesto un affitto di 250mila euro per i primi 8 mesi dell'anno. Monachino accetta la cifra ma sposta il termine fino ad ottobre chiedendo anche 500mila tonnellate di produzione. Intanto dal dicembre scorso gli operai non prendono lo stipendio e se i tanti problemi non verranno chiariti potrebbero perdere anche la cassa integrazione. Sostiene il liquidatore della Sgl Marco Petrucci: "Per noi non esistono ultimatum ma solo il rispetto degli accordi firmati e pure cambiati tante volte in

corso d'opera per andare incontro ad una nuova società. Aspettiamo quindi solo la definizione naturale delle cose. Non siamo disposti a nulla che non sia il rispetto delle carte firmate, non siamo per niente disposti a fornire commesse di alcun tonnellaggio alla Elettrocarbonium; se si ha la forza di andare avanti ci si accomodi, altrimenti si passi la mano. Il gruppo Sgl Carbon ha un surplus produttivo in questo momento e tagliarci anche una tonnellata all'anno significherebbe un sacrificio non sopportabile. E' come se ripagassimo la nostra fabbrica. Non ha senso. Eppure all'inizio gli avevamo fatto fare 500 tonnellate che per noi era stato un sacrificio". Traduzione sostanziale: se Monachino non ha commesse né fidejussioni bancarie né risorse proprie, è meglio che lasci il campo.

Intanto si moltiplicano gli incontri al Mise per cercare di sciogliere i nodi e verificare chi bluffa e chi ha il punto. Il genio di Rignano sostiene che l'Italia, con lui al governo, si fa sentire di più nella Commissione europea. Il 16 febbraio scorso si è svolto a Bruxelles un importante vertice Ue fra i ministri dei paesi produttori d'acciaio per studiare le misure utili per far fronte all'invasione di acciaio cinese. La ministra Federica Guidi ha disertato l'incontro per improvvisi impegni istituzionali e ha mandato al suo posto il direttore generale del Ministero Stefano Firpo che non è stato fatto neanche entrare nella sala del vertice riservata ai politici in quanto tecnico. Il colmo del ridicolo per l'Italia è stato raggiunto alla fine della riunione quando un funzionario Ue ha chiesto a Firpo il motivo per cui non era stato allertato il vice ministro Carlo Calenda presente a Bruxelles nelle stesse ore del vertice e nello stesso palazzo. Misteri del governo di Matteo che fanno ridere l'Europa e penalizzano l'acciaio e gli elettrodi, l'Ast e l'Elettrocarbonium.

Un gruppo di operai risponde con amara ironia quando gli chiediamo notizie dell'intrigo: "Guarda a poche decine di metri dall'Elettrocarbonium c'è il ponte romano e il santuario della Madonna del Ponte costruito sul modello della Santa Casa di Loreto del Bramante e molto venerato dai narnesi. O per l'Elettrocarbonium ci mette le mani la Madonna e fa un miracolo grosso ma proprio grosso oppure la Sgl si piglia la fabbrica e in volo se la porta via come la casa di Nazaret". *Tertium non datur.*

Perugina, ieri e oggi

Renato Covino



Il cul de sac della Perugina

Primo tempo: un forum del "Corriere dell'Umbria" sul piano industriale elaborato dai lavoratori della Perugina. Secondo tempo: un incontro, il 10 febbraio, presso l'Unione industriali di Perugia tra rappresentanti della Nestlé italiana, Rsu e sindacati di categoria nazionali e provinciali. Il terzo tempo ci sarà il 2 marzo, e sarà quello decisivo, durante il quale la Nestlé presenterà il suo piano industriale. Intanto Giacomo Leonelli polemizza con Carla Spagnoli che accusa Pd e Regione di non fare nulla per i lavoratori di San Sisto. "Ma come - s'indigna il giovane Giacomo - se proprio noi abbiamo portato la vertenza al Ministero dello sviluppo economico". Dal canto suo il coordinatore della Rsu della Perugina annota orgoglioso come sia la prima volta che il management aziendale ascolta le proposte dei lavoratori.

Per comprendere cosa sta avvenendo è bene fare un passo indietro. Nell'azienda dolciaria di San Sisto vige un contratto di solidarietà siglato qualche anno fa. In una situazione di crisi i lavoratori hanno accettato di dividersi il lavoro, evitando licenziamenti. L'accordo sta giungendo a scadenza e, contemporaneamente, la produzione è ulteriormente calata. Ormai si fatturano 23.500 tonnellate di prodotto, contro le 25.000 occorrenti. L'azienda sostiene che ciò dipende dalla crisi del mercato dolciario, al contrario i lavoratori sostengono che il tutto dipenda da mancanza di investimenti, dall'assenza di nuovi prodotti e di una efficace politica di marketing. In realtà la Nestlé sta da qualche anno sviluppando una politica volta a prodotti per la salute ed appare scarsamente interessata ad impegnarsi nel mercato dolciario, quindi ad ampliare la gamma dei prodotti. Il punto di frizione è proprio questo. Da una parte l'azienda sembra insistere sulla specializzazione sul cioccolato, soprattutto sul prodotto leader dell'azienda, il Bacio, che ha una caratterizzazione particolare sul mercato. Non a caso nell'incontro del 10 febbraio uno dei punti d'accordo tra le due delegazioni è stato proprio il rilancio del Bacio dal punto di vista del prodotto e da quello del suo marketing. I lavoratori d'altro canto sostengono con buone ragioni che il cioccolato e i Baci non possono garantire il futuro dell'azienda. Sono convinti, peraltro, che uscire dall'universo Nestlé sia pericoloso e che possa rappresentare un rinsecchimento della Perugina, con conseguenti ripercussioni sull'occupazione. La soluzione viene individuata nelle lavorazioni non stagionali. E' noto che in Italia il cioccolato è un prodotto che non si consuma nei mesi estivi e che quindi vede ridurre periodicamente i suoi volumi produttivi. Da ciò l'insistenza su una gamma di produzione diversificata che va dal caffè in capsule alle cialde per gelati sull'onda dell'accordo con la R&R della Eskigel di Terni, alla confiserie e alla biscotteria di qualità.

Si sottovalutano, tuttavia, due cose. La prima è che la logica delle multinazionali è quella della specializzazione e del mercato globale. E' vero che la Nestlé ha in Italia il suo settimo mercato nazionale, ma è anche vero che non è detto che quanto viene venduto in Italia venga tutto prodotto nel nostro paese. E' questo il motivo per cui si ragiona in una logica di monoproduzione, indipendentemente dalle ripercussioni sull'occupazione e sul territorio. D'altro canto ciò spiega anche il perché del basso tasso di investimento. Dopo l'esternalizzazione della torrefazione del cacao appare evidente come l'azienda non abbia nessuna intenzione di accollarsi nuove gamme di prodotto anche nel settore cioccolatiero e preferisca impegnarsi su articoli

standardizzati e già testati sul mercato. La seconda considerazione è che il piano industriale della Rsu si muove su terreni già percorsi in passato. La stagionalità del cioccolato in Italia è cosa nota già negli anni sessanta del secolo scorso e tutti i tentativi di allungare la durata del consumo sono risultati inefficaci. Ciò significò in quegli anni un allargamento delle tipologie di prodotto. Proprio quello che oggi propongono i sindacati in una situazione profondamente mutata. Allora il mercato si stava progressivamente espandendo, oggi invece esso si va riducendo. La questione, ora come allora, è che la Perugina è troppo grande per ridursi ad un'azienda che opera in nicchie di mercato e, al tempo stesso, è troppo piccola per assumere un ruolo centrale nelle strategie del gruppo. Ciò spiega, per un verso, perché il marketing si concentri sul Bacio o sia di tipo istituzionale, legato al marchio Nestlé; per l'altro un dato che nel forum del "Corriere dell'Umbria" è stato più volte ricordato ovvero il senso di isolamento che i lavoratori della Perugina avvertono nei confronti della città. Essi insistono sul fatto che la fabbrica di San Sisto è la fabbrica della città. Purtroppo non è più così, l'identificazione Perugina-Perugia non esiste più o esiste sempre meno. Può non piacere, ma è così.

Luisa Spagnoli: l'invenzione della tradizione

Passino gli errori di cronologia, la retro e post datazione degli eventi, i personaggi di fantasia introdotti nella fiction su Luisa Spagnoli. Solo per pedanteria filologica ricordiamo che la Società perugina per la fabbricazione dei confetti fu fondata il 30 novembre 1907, non si capisce perché la si debba far nascere nel 1909; che non esiste nessun figlio di Francesco Buitoni che si chiami Riccardo (i figli di Francesco sono Bruno, Giovanni, Giuseppe, Luigi e Marco); che gerente fino al 1910, quando gli subentra Giovanni, è proprio Francesco; che l'ingresso nel settore del cioccolato avviene durante la prima guerra mondiale; che lo scontro con i dolciari del Nord è dei primi anni venti e che l'avversario della Perugina fu Riccardo Gualino, già amministratore delegato della Snia, poi dell'Unica, l'impresa cioccolatiera che fonde più aziende e che scommette sull'allargamento del mercato; che l'inizio del concorso dei Quattro Moschettieri è del 1° luglio 1935 e si concluderà per intervento ministeriale nel 1937 e che è quindi improbabile che Luisa Spagnoli, morta il 21 settembre 1935, sia intervenuta al Ministero contro il blocco del concorso, infine che Giovanni Buitoni va in America nel 1939 e tornerà solo nel 1953.

I realizzatori della miniserie se la sono cavata specificando che essa era liberamente tratta dalla vita di Luisa Spagnoli, un po' come nei *feuilleton* storici dell'Ottocento. In quel caso, tuttavia, le licenze storiche erano legate all'attrattiva del racconto, il contesto era disegnato con verosimiglianza, a volte con puntigliosa esattezza. Qui sono puramente arbitrarie, spesso inutili. Ne emerge un filmato patinato, con citazioni spesso retoriche (la *Bohème* con Luisa morente che ricorda la mattanza sulle note di *Cavalleria rusticana* nel *Padrino* parte III), una realtà tutta inventata in cui Luisa è la *queen maker* della vicenda Perugina. Non si limitava solo a inventare cioccolatini e caramelle, ma compiva tutte le scelte fondamentali dell'azienda, "guidando" il docile Giovanni. Dietro ci sono tutti gli stereotipi del periodo: l'imprenditrice geniale, la donna di cuore che tiene alle donne e le occupa nell'azienda (non sarà perché prendevano salari

inferiori a quelli degli uomini?), l'inventrice di un *workfare* di fabbrica rivolto alla mano d'opera femminile (ma durante gli anni venti del XX secolo diffuso in numerose fabbriche italiane), a cui si aggiunge la resistenza alla violenza nei confronti delle donne e l'orgoglio della donna libera che rompe le convenzioni in nome dell'amore.

Ebbene questo polpettone ha scaldato gli animi dei perugini, riempito la Sala dei Notari; ha realizzato un'utile azione di marketing per la Spagnoli; ha rinsaldato intorno alla figura dell'imprenditrice l'identità cittadina. Certo meglio un'identità costruita intorno a Luisa che a *Perugia 1416*. Ma resta il fatto che un mito è un mito, è una costruzione fittizia, inventata, mentre il vero imprenditore, colui che riesce a fondere in un unico gruppo le imprese di famiglia, Giovanni Buitoni, diviene una comparsa. Nel 1923 Perugina diventa da società in nome collettivo società per azioni. I Buitoni detengono il 74,7% delle azioni e, grazie al gioco delle quote a voto multiplo, l'89,9% dei voti in assemblea. Le azioni privilegiate sono tutte nelle mani di Francesco Buitoni, che ne è garante per la famiglia, Giovanni ha il secondo pacchetto azionario. Gli Spagnoli hanno il 25,3% e il 10,1% dei voti assembleari, le azioni di Luisa Spagnoli erano il 6% con il 2,4% voti assembleari. Non si è mai visto nella realtà che in una azienda il 2,4% comandi su quasi il 90%. Può avvenire solo nelle fiction di Rai 1.

Questo polpettone ha scaldato gli animi dei perugini, riempito la Sala dei Notari; ha realizzato un'utile azione di marketing per la Spagnoli; ha rinsaldato intorno alla figura dell'imprenditrice l'identità cittadina. Certo meglio un'identità costruita intorno a Luisa che a Perugia 1416

PER I SOCI CI FACCIAMO IN TRE. SEMPRE.

3€ BUONO SCONTO OGNI 10€ DI SPESA

IL SOCIO COOP CENTRO ITALIA RISPARMIA. SEMPRE.

OGNI 10€ DI PRODOTTI COOP DALL'1 AL 15 MARZO

RICEVI UN BUONO SCONTO 3€ DA UTILIZZARE DAL 16 AL 31 MARZO

PRODOTTI A MARCHIO COOP

Iniziativa valida sui prodotti Coop alimentari confezionati e non alimentari per ogni 10€ spesi in un unico scontrino. Sono esclusi i prodotti Coop dai reparti ortofrutta, fresca, macelleria, pane e pasticceria, peschiera, gastronomia servita e da asporto, latte infanzia F.I., medicinali, ricariche telefoniche Coop Voce, rivista Fiorfiore. Il raggiungimento della soglia di 10€ è calcolato al netto di altri sconti in vigore nel periodo. I buoni sconto sono cumulabili, ma non frazionabili, né trasformabili in denaro e non danno diritto a rimborso in caso di una spesa inferiore al valore del buono stesso. I buoni sconto non sono restampabili.

coop
Centro Italia

La Coop sei Tu.

www.centroitalia.e-coop.it

La ex Fcu verso la cessione a Rfi

Binario, triste e solitario

Stefano De Cenzo



A sentire le parole di Del Rio, presente a Terni all'inizio del mese, sembrerebbe cosa fatta: la Ferrovia centrale umbra passerà nelle mani di Rfi. "Una strada significativa che altri in Italia dovrebbero seguire", ha sostenuto il ministro. Peccato che al momento, però, non ci sia alcun accordo scritto, ma solo l'impegno da parte dell'amministratore delegato di Rfi Maurizio Gentile a valutare con attenzione la proposta avanzata dalla Regione Umbria di una presa in carico della infrastruttura. La notizia del possibile passaggio di mano è rimbalsata sulle prime pagine dei giornali in occasione della firma dell'accordo quadro di durata decennale tra Regione Umbria e, appunto, Rfi relativo alle tratte ferroviarie di interesse regionale. In altri termini la Terontola-Foligno, la Roma-Ancona e la Firenze-Roma non direttissima.

Inevitabili le reazioni e le polemiche, nessuno è voluto mancare all'appuntamento: dai grillini che hanno gridato alla "svendita" all'onnipresente Ricci che ha immediatamente presentato una interrogazione a Palazzo Cesaroni.

Soprattutto si sono attivati i sindaci dell'Alto Tevere che, da settembre, vedono i loro pendolari pagare quotidianamente il prezzo dell'interruzione del tratto tra Città di Castello e Umbertide. Così giovedì 18 scorso si è tenuto ad Umbertide un consiglio comunale aperto voluto dai sindaci di San Giustino (Paolo Fratini), Città di Castello (Luciano Bacchetta) e, appunto, Umbertide (Marco Locchi) per fare il punto della situazione. Presenti anche il sindaco di San Sepolcro, Daniela Frullani, e l'assessore regionale ai trasporti Chianella. Nel documento congiunto conclusivo sottoscritto dai tre promotori si giudica "di fondamentale importanza il confronto avviato fra la Regione Umbria e Rfi in merito alla verifica di fattibilità per il trasferimento dell'infrastruttura ferroviaria della ex Fcu all'azienda che gestisce l'intera infrastruttura ferroviaria italiana". E si aggiunge: "Una infrastruttura, quella della Fcu, che richiede significativi investimenti per la manutenzione ordinaria, ma soprattutto straordinaria. Investimenti che Rfi potrebbe garantire agevolando così anche una piena integrazione tra i servizi effettuati da Trenitalia su rete Rfi e i servizi effettuati da BusItalia su Fcu". Insomma l'Alto Tevere, malridotto come è dal punto di vista delle comunicazioni ferroviarie, non può che appoggiare l'ipotesi della cessione.

Tuttavia, ancora al momento in cui scriviamo, le interruzioni sulla Centrale umbra, servite da autobus sostitutivi, non si limitano al solo tratto altotiberino, riguardano infatti anche quello tra Massa Martana e Terni, a causa dei lavori di manutenzione della galleria di Poggio Azzuano avviati a metà dicembre e che, a detta dell'assessore Chianella, avrebbero dovuto essere terminati il 18 scorso (sic!).

Insomma niente di nuovo, verrebbe da dire, per una ferrovia che nel suo secolo di vita - il centenario è caduto pressoché in silenzio lo scorso 12 luglio - non è mai riuscita fino in fondo ad adempiere alla *mission*, diremmo oggi, che i suoi ideatori avevano immaginato ovvero quella di "permettere che l'Umbria cessi una volta dall'essere una semplice espressione geografica, per tornare ad essere un tutto omogeneo". A scrivere queste parole era, nel 1885, Eugenio Faina, proprietario terriero, grande innovatore, ma la sua idea, ovvero quella di mettere in comunicazione il nord agricolo e il sud industrializzato dell'allora Provincia unica dell'Umbria, valorizzando nello stesso tempo il ruolo centrale di Perugia, incontrò sin dall'inizio forti resistenze dovute, in particolare, al fatto che i territori che Faina avrebbe voluto raccordare ovvero l'Alta valle del Tevere e il Ternano, da sempre attratti da gravitazioni esterne, stentavano a riconoscere l'utilità di tale operazione. Di fatto, come si è già ricordato, ci vollero trent'anni perché la ferrovia Centrale umbra diventasse realtà.

Ma venendo all'epoca contemporanea non è azzardato, crediamo, affermare che la complessa storia della ferrovia fornisca, a suo modo, una chiave di lettura dell'intera vicenda regionale. È il 1973 quando il neonato consiglio regionale dell'Umbria organizza a Todì un convegno che muove dall'analisi delle pessime condizioni in cui versa la Fcu per giungere a un ragionamento più ampio sull'assetto territoriale della regione e sul ruolo che i trasporti dovrebbero svolgere in tal senso. All'ordine del giorno una lunga lista di problemi irrisolti vecchi e nuovi: il perdurante isolamento verso l'esterno, i persistenti ostacoli alla mobilità interna, l'ammodernamento della rete ferroviaria nazionale, la definizione di un rapporto equilibrato tra trasporto individuale e trasporto pubblico, l'integrazione tra ferro, gomma e mobilità alternativa e così via. Nelle relazioni di Mario Serra e Ilvano Rasimelli, protagonisti della feconda stagione che

aveva portato nel decennio precedente alla stesura del Piano di sviluppo economico, fiore all'occhiello del nascente regionalismo umbro, si afferma che "qualsiasi ipotesi di assetto del territorio [...] è strettamente legata al sistema delle infrastrutture di trasporto". È in tale contesto che si anticipa il concetto di città-regione che caratterizzerà le successive riflessioni degli anni Ottanta. Alla Ferrovia centrale umbra si assegna, in tal senso, un ruolo fondamentale ma è necessario, primariamente, sottrarla alla gestione inefficiente dei privati - la Società mediterranea per le strade ferrate umbroretine (Mua) - che si regge sul contributo a perdere dello Stato.

La statalizzazione - prima sotto forma di gestione commissariale governativa, poi con l'affido diretto a Fs - arriverà solo alla fine del 1982 e si protrarrà sino a tutto il 2000, quando l'intera infrastruttura passerà in carico alla Regione, in base alla nuova normativa che regola il Tpl (legge 59/1997 e Dlgs 422/1997). Tuttavia i risultati auspicati a Todì non verranno, la Fcu continuerà a perdere passeggeri e ad accumulare debiti, mentre crescerà, per contenere i costi di esercizio, il peso dei servizi sostitutivi su gomma.

Sta di fatto che il trasferimento alla Regione (1° gennaio 2001) e il conseguente affidamento della gestione alla Ferrovia centrale umbra srl, appositamente costituita, verranno accolti dall'establishment come l'opportunità di realizzare finalmente la visione originaria di Faina ovvero fare della Fcu il fulcro del trasporto ferroviario regionale.

Le cose, come è noto, sono andate in tutt'altra direzione. Nonostante la significativa riduzione dei passaggi a livello (peraltro già avviata negli anni della gestione statale), la rettificazione di parti del tracciato e, soprattutto, la rieletrificazione completata nel 2006 (peraltro sempre sottoutilizzata visto che in prevalenza hanno continuato e continuano a percorrere i binari le vecchie e obsolete littorine diesel), Fcu ha continuato ad essere sempre più marginale nel sistema articolato del Tpl.

A rileggere oggi le dichiarazioni rilasciate da Vannio Brozzi, amministratore unico dal 2005 al 2010, al momento della sua uscita di scena, viene quasi da sorridere: "la Fcu non ricada nell'oblio in cui l'ho trovata, non lo permetterò". Certo, bisogna riconoscere a Brozzi che negli anni del suo mandato qualche segnale positivo aveva fatto ben sperare per il rilancio della ferrovia, su tutti il riam-

modernamento delle stazioni e l'assunzione, dal 2008, del servizio sulla Terni-Rieti-L'Aquila di proprietà di Rfi. Risultati, però, di nessun peso se rapportati alla gestione d'insieme del Tpl umbro. Il colpo di grazia, tuttavia, è arrivato con la nascita dell'azienda unica regionale, Umbria mobilità, nel dicembre 2010. Una soluzione tanto auspicata quanto tardiva, conclusasi nel peggiore dei modi con la cessione in extremis a Busitalia.

E siamo di nuovo all'oggi, con il paradosso rappresentato dal fatto che, in virtù della potenza di internet, il cittadino/utente può conoscere in tempo reale la posizione dei convogli lungo il percorso, ma è costretto a scendere dal treno e salire su un autobus se vuole arrivare a destinazione.

Che cosa gli riserverà il futuro è tutto da decifrare. La politica adottata finora dalle aziende del gruppo Fs nei confronti dei collegamenti ferroviari di interesse regionale e locale non lascia affatto ben sperare. Di certo con la cessione della infrastruttura a Rfi, la Regione dell'Umbria si libererebbe di un ulteriore fardello, ma da qui a ipotizzare la trasformazione della ex Fcu in una metropolitana di superficie - come impunemente si continua a fantasticare da decenni - ce ne corre.

Forse sarà per questo che i sindaci dell'Alto Tevere, nella loro nota congiunta, oltre ad auspicare la cessione della ferrovia, salutano con favore lo stanziamento di "un miliardo e 600 milioni di euro annunciate dal ministro Del Rio per la messa in sicurezza ed il rifacimento di tutto l'asse della E45" e sollecitano la trasformazione in superstrada della Fano-Grosseto (E78) e la realizzazione della stazione per l'alta velocità Media Etruria (altre chiere, ndr) per assicurare al proprio territorio adeguati collegamenti in entrata e in uscita.

Dal canto loro, gli abitanti di Ponte San Giovanni, notoriamente schietti, appaiono molto più disincantati in merito ai lavori per il raddoppio del tratto fino a Perugia Sant'Anna, progettato sin dai primi anni duemila, che dovrebbero partire - sempre secondo quanto dichiarato dall'assessore Chianella - a settembre e concludersi nel 2019 per una spesa complessiva di 20 milioni di euro. "E ta che serve?" pare abbiano risposto in coro i clienti abituali di una rivendita di tabacchi e giornali, nella centralissima via Manzoni, interpellati da un giornalista del Corrierino.

Con buona pace di Eugenio Faina, che si sarà rivoltato nella tomba.



Svendita del territorio, entrate di bilancio

Passato e presente delle ciminiere

Anna Rita Guarducci

La posizione di un'abitazione è quasi tutto. Se domina la vallata che si stende ai suoi piedi vale molto, talvolta più di una buona costruzione, certi acquirenti sono disposti a comprare pessime architetture pur di possedere un panorama e il mercato sa essere anche generoso. Il nuovo insediamento edilizio di Piscille, proposto in preconiliare dalla giunta comunale perugina per l'area della vecchia fornace dei laterizi di proprietà Briziarelli, avrà indubbiamente questo "comodo positivo", così si chiamano nelle stime immobiliari le caratteristiche che aggiungono valore.

Oltre al panorama saranno comodi positivi anche il recupero funzionale dei tre edifici industriali e delle due ciminiere, imposto dal vincolo che assegna loro un valore testimoniale e ambientale, questo renderà di certo l'insediamento originale e caratterizzato, dunque più appetibile. Ma ormai abbiamo il territorio costellato di memorie dell'archeologia industriale che stanno lì a ricordarci la deindustrializzazione feroce imposta dall'apertura al mercato globale.

Soprattutto richiamano alla mente l'incapacità della classe politica di proporre un'alternativa alla deindustrializzazione che sia diversa dalla svendita del territorio per fare cassa. L'abbiamo detto in altre occasioni, ma giova sempre ricordarlo: la cosiddetta urbanistica contrattata è stata una calamità per i territori, che così sono stati sovraccaricati di casette a schiera, villette, condomini realizzati indipendentemente dalla domanda e rimasti per questo invenduti a pesare anche sulle finanze delle imprese costruttrici. Tanto hanno pesato che la giunta Boccali, prima di questa, pensò bene di applicare uno sconto sull'Ici, allora si chiamava così, all'invenduto delle imprese edili, un'agevolazione che fece giustamente grande scandalo, e però rimase comunque in piedi. L'altra faccia della medaglia dell'impatto sul territorio, specie se gli immobili rimangono invenduti, non è altrettanto negativa, anzi, è molto apprezzata dagli amministratori di turno perché serve a rimpinguare le entrate del bilancio comunale, ultimamente sempre sull'orlo del collasso. Da ciò si comprende bene quale sia l'equazione: svendita del territorio = entrate

nelle casse comunali. Di questi tempi non è poco: è tutto.

Il documento della preconiliare n. 31 del 13 maggio 2015 ci informa che l'operazione ex fornace Piscille viene da lontano: si tratta di un'eredità della giunta Locchi 2005, con Boccali assessore all'urbanistica, che ha lasciato all'amministrazione della cosa pubblica l'imprinting della trasformazione e speculazione edilizia da cui non sembra possibile affrancarsi, nonostante le conseguenze negative per la collettività siano sotto gli occhi di tutti. Conseguenze che furono già previste da coloro che venivano accusati, durante i mandati politici dei suddetti, di essere tante Cassandre. Infatti, nella deliberazione del Consiglio comunale n.148 del 18 Luglio 2005 si ratificava la variante al Prg autorizzando la costruzione di una nuova superficie con destinazione residenziale pari a 16.915 mq oltre al recupero con cambio d'uso dell'esistente.

Il passaggio successivo fu il 17 marzo 2014 con deliberazione del consiglio n. 22, praticamente in piena campagna elettorale di fine primo mandato del sindaco Boccali, visto che si sarebbero tenute le elezioni dopo due mesi. La continuità dei riferimenti è importante anche in politica, ma deve essere stato difficile per i consiglieri concedere, grazie ad una ripermutazione dell'area, 8.457 mq di ulteriore possibilità edificatoria senza pensare che le malelingue avrebbero parlato di voto di scambio. Ma lo scambio, a dispetto delle malelingue, non avvenne perché il sindaco non fu rieletto. E così oggi il nuovo sindaco si è ritrovato sul tavolo questa eredità, la suddetta preconiliare, che viene trasformata senza tante riflessioni nella deliberazione del consiglio n. 80 del 22 giugno 2015. Si conferma così la vecchia linea cementificatoria, ma le aspettative erano altre nei confronti di una parte politica, il centro-destra del sindaco Romizi, che non aveva mai governato da maggioranza questa città.

In pratica ad ogni passaggio in consiglio viene aumentata la possibilità edificatoria: di questo passo saranno costretti a costruire un grattacielo in collina per sfruttare tutta la cubatura concessa. La sostanza dell'affare ha un certo peso economico visto che si tratta di costruire 25.372 mq (più di 2,5 campi da calcio) di

nuova edilizia residenziale, ristrutturare tutto il volume dei tre edifici esistenti, ciminiere comprese, contribuendo così alle entrate del bilancio comunale con oneri aggiuntivi rispetto a quelli previsti, per 871.071 euro; che il privato si accollerà gli oneri di esproprio; realizzerà la viabilità di accesso all'area; avrà in cambio - e per legge sia chiaro - tempi autorizzativi più rapidi. Infatti, grazie al sempre benedetto acronimo: s.m.i., cioè successive modifiche e integrazioni delle leggi esistenti, non sarà necessario sottoporre la pratica a nessuna valutazione ulteriore (Via, Vas, etc.). A tutta questa sostanza in favore del privato imprenditore fa da contraltare una carenza dei servizi alla collettività sotto forma di standard urbanistici, infatti non rimanendo più superficie edificabile per realizzare gli edifici scolastici di materne e primarie e una quota dei parcheggi si procede a monetizzare. In pratica l'equivalente somma destinata alla realizzazione degli standard viene investita nella ristrutturazione degli edifici scolastici presenti nella stessa unità urbanistica territoriale cioè quelli di Balanzano e Ponte S. Giovanni.

In conclusione, se è vero che le cosiddette regole dell'urbanistica sembrano difficili da comprendere, ma quello che percepisce il cittadino come fruitore della città è ciò che conta, una speculazione edilizia si riconosce senza essere urbanisti. Magari la proprietà avrà le migliori intenzioni di realizzare un progetto di alta qualità, considerando le relazioni con i più famosi progettisti che la sua attività di fabbricatori di laterizi gli ha permesso di intrecciare nel tempo. Ma non è questo il punto, almeno non è più solo questo, da quando siamo diventati produttori di edifici invenduti; perché sarebbe addirittura più grave vedere un complesso edilizio di grande qualità rimanere invenduto. Il punto è che a Ponte S. Giovanni abbiamo già fatto un'esperienza di questo tipo; ogni volta che passiamo davanti al fantasma, mai finito e mai abitato, di "Solaria", che doveva rappresentare l'eccellenza dell'edilizia sostenibile, ci viene in mente che per ripianare i buchi di bilancio prodotti da pessimi amministratori siamo costretti a tenerci questi scempi edilizi, perdipiù incompiuti. Dunque, non è cambiato niente?

Il cittadino e la fogna

A.G.

Supponiamo che un cittadino ami camminare lungo il Tevere a Ponte S. Giovanni con una certa frequenza e che un giorno veda una parte del piano su cui cammina franato per circa due metri di profondità, fino a scoprire il canale della fognatura che si immette nel fiume. La tubatura di cemento, però, finisce diversi metri prima di entrare nell'alveo e l'ultimo tratto lo fa a dispersione nel terreno. Comunque la fogna rimane così, a cielo aperto, per diversi giorni e settimane senza che qualcuno intervenga a sanare la situazione. Ci sarà qualcuno addetto al controllo? Prima o poi qualcuno se ne accorgerà e si provvederà, ma il tempo passa e sembra che nessuno se ne curi. Possibile? Intanto, oltre allo spettacolo alquanto indecoroso, si è costretti a respirare dei veri e propri miasmi. Niente, nessun segnale.

Allora il cittadino, che continua a passare spesso davanti a quello spettacolo, si convince a prendere qualche iniziativa per sollecitare un intervento. Il primo soggetto a cui pensa di rivolgersi è, ovviamente, il comune dato che le circoscrizioni non esistono più.

Una ricerca sulla home page del comune informa che esiste un indirizzo di posta elettronica a cui segnalare eventuali problemi: segnalazioni@comune.perugia.it potrebbe essere utile a tutti. Non è ancora passato un giorno che arriva la risposta: il danno non è competenza del comune in quanto si trova in un'area verde che fa parte della fascia demaniale data in gestione al proprietario della centrale idroelettrica. Il cittadino ricomincia a cercare, a interrogare motori di ricerca, a guardare siti istituzionali finché apprende che le competenze di controllo e gestione dei fiumi sono in capo alla provincia con una sezione addetta che è la polizia provinciale.

L'indirizzo utile è: centrale.polpro@provincia.perugia.it.

Dalla provincia in fase di dismissione, il nostro non si aspetta efficienza. Invece arrivano ben quattro conferme di lettura della sua mail, anche se nessuna risposta. Pazienza, dovrà cercare un altro modo per sollecitare una soluzione, perché certamente da solo non può interfacciare direttamente il privato gestore dell'area, deve farlo chi gli ha affidato la gestione, cioè la provincia. Passa qualche giorno, anche di tempo piovoso in cui non riesce ad andare lungo il fiume. Quando, dopo alcuni giorni dalla segnalazione alla polizia provinciale, ripassa davanti alla fogna a cielo aperto non può credere ai propri occhi. È stato eseguito uno scavo imponente intorno alla frana da un mezzo meccanico di movimento terra che incanalerà la fogna nei tubi di cemento già pronti a margine del cantiere, i lavori sembrano a buon punto.

Questa è una storia realmente accaduta, anche se è stata raccontata come ipotetica per la semplice ragione che sembra troppo bella per essere vera. Se poi pensiamo che l'ente competente ad intervenire è la provincia, che sta in fase di dismissione, la sorpresa è totale. Forse la ragione di tanta solerzia va ricercata nel fatto che l'onere economico per l'esecuzione dei lavori è a carico del privato gestore dell'area, che già lucra gli incentivi statali prodotti dalla centrale idroelettrica. Tuttavia, qualunque sia la ragione di questo piccolo insperato successo si è voluto pubblicare il resoconto per dire a chi legge di provarci sempre in prima persona ad avere cura dell'ambiente che ci circonda, che a volte esistono perfino i mezzi per farlo. Quanto al parco fluviale il sogno rimane sempre lo stesso: vederlo realizzato e istituzionalizzato.



Piano sociale regionale

Che fine ha fatto la partecipazione?

Black Mamba

Risale ormai allo scorso ottobre la presentazione del Piano sociale regionale che vorrebbe avere l'ambizione di individuare i bisogni territoriali, e trovarne le soluzioni, studiando eventuali metodologie al fine di rendere più accessibile la fruizione di servizi socio-assistenziali. Questo "innovativo" piano sociale regionale dovrebbe essere, nella mente dei suoi artefici, la naturale applicazione della Legge quadro n. 328 del 2000. La domanda che noi ci poniamo è se tale piano conserva ancora i valori, auspicati e condivisi da molti degli operatori del settore e dai destinatari del servizio stesso, che avevano ispirato la legge quadro.

Prima dell'approvazione della legge n. 328 del 2000, sull'assistenza sociale, il settore era ancora disciplinato dalla legge 17 luglio 1890, n. 6972, e successive modificazioni, la cosiddetta "legge Crispi". La legge quadro n. 328/2000 è stato il primo processo di politiche sociali innovative che si è svolto sulla base di alcuni presupposti e principi di fondo, quali la riorganizzazione del territorio in ambiti territoriali adeguati, la programmazione degli interventi in base alle caratteristiche ed ai bisogni della popolazione, l'integrazione dei servizi sanitari con quelli sociali, terzo settore, e la partecipazione attiva nei servizi degli utenti.

In questo contesto, il ruolo dei comuni veniva ad essere sempre più importante: sono i comuni che realizzano, organizzano e gestiscono i servizi sociali, secondo le indicazioni elaborate a livello regionale. Tale legge rappresenta la base fondamentale per lo sviluppo delle politiche sociali introducendo principi basilari quali la sussidiarietà, cioè la necessità di rispondere ai bisogni delle collettività locali; la cooperazione, intesa come la capacità degli enti locali di associarsi fra loro per la tutela e la promozione dei loro comuni interessi e per la gestione associata dei servizi; l'auto-organizzazione, nel senso di capacità propria nella scelta della struttura amministrativa più idonea allo svolgimento delle funzioni.

Tra i valori ci proponiamo di sottolineare alcuni passaggi che affidano, in posizione paritaria, agli enti locali, alle regioni ed allo Stato la programmazione e l'organizzazione dei servizi e degli interventi sociali. Nell'intento di valorizzare al massimo grado il principio di sussidiarietà, le regioni devono riconoscere ed agevolare il ruolo di tutti i soggetti sociali,

delle associazioni e degli enti di promozione sociale, compreso quello degli enti riconosciuti dalle confessioni religiose, con cui lo Stato ha stipulato intese nell'organizzazione e nella gestione dei servizi sociali.

Altro principio da menzionare sono la gestione e l'offerta dei servizi a cui provvedono i soggetti pubblici, nonché associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni ed altri organismi privati, in qualità di soggetti attivi nella progettazione, nell'organizzazione e nella gestione dei servizi e degli interventi sociali (co-progettazione)

La proposizione del nuovo Piano sociale regionale ha rappresentato, appunto, l'occasione per misurare quanto siano ancora presenti lo spirito e i valori che avevano ispirato la legge che circa 15 anni fa istituì la necessità di predisporre una programmazione zonale parte-

La partecipazione necessita di costruire processi e metodi attraverso cui costruire interesse. La partecipazione va in prima battuta promossa, favorita, facilitata. Il Piano su questo non fornisce alcuna indicazione di metodo

cipata e allargata. Se tale Legge proponeva o intendeva agevolare la fruizione dei servizi, la stessa applicabilità non si riconosce in questo Piano regionale. L'istituzione dei Piani di zona voleva infatti rappresentare uno strumento per far evolvere i sistemi locali di welfare verso forme di gestione e di programmazione aperti ai territori. E' diffusa l'idea di un sostanziale fallimento della legge, dovuta ad una sommatoria di motivi intrinseci (mancanza di risorse) ed estrinseci (riforma del titolo V della Costituzione che l'ha privata di contenuti), ma alcuni portati sopravvivono ancora a questo naufragio. Alcuni aspetti della legge, che ha perso in tutto la capacità di di-

ventare legge-quadro, rimangono ancora vivi come suggestioni culturali, come insieme di valori a cui orientare la programmazione sociale. Il valore della partecipazione, tramite la co-progettazione tra i vari soggetti, che dovrebbe tradursi nell'istituzione dei Piani di zona partecipati, è una delle più importanti affermazioni della legge 328 e rappresenta ancora un principio guida. Il motivo è semplice, un welfare locale partecipato in tutte le sue fasi (individuazione dei bisogni, ideazione, gestione e valutazione) garantisce un sistema in cui si accorcia la distanza tra bisogni effettivi, risorse e risposte operative.

Se viene privato della sua vocazione democratica il Piano Sociale rischia di avvilupparsi in bizantine logiche burocratiche, in una inutile proliferazione di uffici che ampliano sempre di più la distanza con coloro che dovrebbero rappresentare i destinatari del sistema di welfare. Un Piano sociale deve la sua efficacia alla capacità di rendere effettive le pratiche di partecipazione della parte non istituzionale della società (associazioni, volontariato, no-profit, sindacato, cittadini). Non è un caso che un altro dei valori inutilmente propugnato dalla 328 è quello della co-progettazione, antitetico alla logica della gara d'appalto. La co-progettazione nasce all'interno di un sistema che pianifica e pensa in modo democratico, orizzontale e paritetico. La gara d'appalto funziona invece con logiche verticali, fortemente gerarchiche e che spesso conferisce notevole potere all'ente appaltante. Se poi ci mettiamo che i controlli sono inefficaci e che nessun Osservatorio sul fenomeno degli appalti funziona o non lo si vuole far funzionare il cerchio si chiude.

Che accoglienza trovano i valori della Legge quadro 328/2000 nel Piano sociale regionale umbro? Come si sostanzia nel Piano il principio partecipativo?

La partecipazione necessita di costruire processi e metodi attraverso cui costruire interesse. La partecipazione va in prima battuta promossa, favorita, facilitata. Il Piano su questo non fornisce alcuna indicazione di metodo. Sembra dar per scontato che esista una naturale tendenza a partecipare e che basta dar vita alle giuste forme istituzionali in cui incanalare (uffici di piano, uffici di cittadinanza, tavoli zonali di co-progettazione, contrattazione sociale...). La preoccupazione principale sembra essere quella di predisporre

un raffinato congegno istituzionale in cui far convergere le istanze che vengono date per naturalmente presenti. Questo apparato burocratico, che occupa la parte terza del Piano e ne rappresenta l'architrave forte, dà l'impressione di non essere una credibile offerta partecipativa. Stiamo parlando di una sfera, quello dell'organizzazione della gestione dei servizi sociali, in cui da tempo si sono strutturate reti professionali interessate ad escludere più che ad includere. Facciamo un esempio: la partecipazione dei cittadini alla costruzione del welfare zonale potrebbe far scoprire che molti bisogni, più che di risposte professionali, necessitano di attivare risorse già presenti spontaneamente nella comunità. Questo fa sì che organizzazioni di stampo erogativo vedano di cattivo occhio processi di costruzione dal basso di risposte ai bisogni del territorio e questo solo per interessi economici.

Il Piano sociale regionale sembra trascurare completamente la necessità di affrontare il nodo cruciale della partecipazione: come costruire pratiche effettive, non solo formali, di partecipazione dei cittadini alla strutturazione del welfare territoriale? Senza questo necessario tassello perde significato anche parlare di co-progettazione. Questa ha senso solo in sistemi in cui gli attori partecipino effettivamente ai processi decisionali, è il riconoscimento di una comunità che si auto-attiva e prova a dotarsi di strumenti e risposte, superando la dicotomia tra decisori e gestori. Nel caso di una partecipazione parziale, non effettiva ai processi decisionali, la co-progettazione viene declassata a semplice strumento gestionale, riproducendo quelle logiche che hanno contribuito ad allontanare il welfare locale dalle istanze dei territori e dei cittadini.

L'Umbria in tutti i dati statici che si analizzano nel contesto socio-economico sta perdendo la sua "medianità" scivolando inarrestabilmente verso parametri "meridionali". Stiamo sempre più assistendo, in questo scivolare, ad un continuo pericolo di infiltrazioni malavitose in tutti i settori appaltabili, soprattutto in ambito socio-sanitario ed è per questo che serve urgentemente un sistema di controllo/verifica dove possano convogliare tutte quelle situazioni "impure" di cooperazione che utilizzano una concorrenza sleale: un osservatorio regionale.

Chi sta uccidendo gli alberi secolari di Gubbio?

Giovanna Nigi

Chi torna a Gubbio, dopo qualche tempo passato fuori città, rimane disorientato: strade e giardini non si riconoscono più: ovunque, in periferia, crescono orribili centri commerciali, con colate di cemento inimmaginabili, ovunque spariscono alberi, si desertifica un po' dappertutto. E non solo nelle immediate vicinanze della città, un tempo vera e propria città-giardino, ma anche entro le mura. I giardini pubblici sono ridotti della metà, sporchi, malnutriti, con panchine di marmo spaccate, cordoli consegnati alla distruzione, la fontana tristemente abbandonata a se stessa. Cosa sta succedendo al verde della più bella città medievale?

L'abbiamo chiesto a Ubaldo Emanuele Scavizzi, geologo, ambientalista, guardia giurata ambientale del Wwf e Presidente della sezione eugubina di Italia Nostra. "La storia degli albericidi a Gubbio è lunga. Tutto inizia una decina di anni fa, con tagli indiscriminati, potature fatte male, incuria. Ora siamo allo scempio, senza mezzi termini".

Non c'è una tutela sulle specie arboree?

Sì, la legge regionale n. 28 del 2001 tutela alcune specie, ma fino a un certo punto. In caso di pericolo per la pubblica incolumità si possono abbattere. E chi decide? I comuni, che però non hanno personale, quindi la certificazione è fatta da persone senza qualifiche specifiche, come vigili del fuoco, geometri o agenti della Forestale, che non è un organo scientifico, è una polizia! Con questa scappatoia è stato spesso aggirato il vincolo paesaggistico, dando il via a tagli indiscriminati. La legge dice che per ogni albero abbattuto se ne devono piantare dieci. Chi li ha visti?

A Gubbio la strage di alberi riguarda alberi monumentali e di grandissimo pregio: che fine fanno quegli alberi? Chi utilizza il legname? E poi per ogni bambino che nasce si dovrebbe piantare un albero: è ancora in vigore questa legge?

Dire che l'attuale amministrazione comunale sia sorda e insensibile è eufemistico. Dove finisce il legname pregiato è mistero, e riguardo al piantare alberi alla nascita dei bambini non se ne sa più nulla. La situazione dei giardini pubblici ha dell'incredibile: l'unica giustificazione che si possa addurre alla lenta e sistematica distruzione delle monumentali piante è che qualcuno abbia deciso di annientarli, di raderli al suolo, e che, per paura di una sollevazione popolare, abbia pensato di abbattere le piante una alla volta, finché non ne resterà in piedi nemmeno una. Dietro a tutto questo ci sono i "Norman Foster de noantri", che vogliono lasciare il loro personalissimo segno introducendo concetti di piazze senza giardini, dove i monumenti "dialoghino fra loro". Qualcuno tira in ballo addirittura Piazza Navona come paragone per la risistemazione di Piazza 40 Martiri, tra noi però non ci sono né Bernini né Borromini, ma solo squali. I giardini, di epoca umbertina (1880), sono sotto tutela della legge e nascono come orto botanico. Sono state piantate le specie più rare, cedri del Libano, cedri atlantici, sequoie americane, c'è anche un esemplare rarissimo di tasso monumentale. Tutta la piazza è uno spazio mirabilmente organizzato che richiederebbe solamente una buona manutenzione. E poi la nostra storia è legata ai giardini, unico punto verde al centro della città, contesto popolare dove si incontrano e giocano a carte i vecchi, corrono i bambini, si portano i cani a passe-



giare...

Oggi che si fanno orti urbani sui tetti, a Gubbio, in inversione di tendenza, si rade al suolo il verde pubblico...

Se ci fosse un'amministrazione illuminata per ogni albero sospettato di essere malato ci dovrebbe essere un consulto fra esperti, in contraddittorio tra Comune e associazioni ambientaliste, e andrebbe prevista la responsabilità personale per danno provocato, nel caso l'albero dichiarato ammalato, una volta abbattuto, venga riconosciuto invece sano. Le piante del giardino dovrebbero essere reintegrate nel luogo stesso in cui sono state abbattute e comunque non sostituite con pianticelle simili a manici di scopa! Vanno ricostruiti i cordoli intorno alle aiuole, messi dissuasori per non far calpestare i prati; le capitozzature vanno evitate, come sostengono la maggior parte degli esperti. Nella pianificazione urbana va tenuto conto che gli alberi monumentali esistenti vanno salvaguardati, non abbattuti per allargare le strade o costruire rotatorie a misura di Tir, come avvenuto recentemente presso la nuova caserma Vigili del Fuoco e il supermercato Eurospin, dove alcune querce secolari sono risultate d'ostacolo ai mezzi pesanti, perché una nuova strada di servizio, progettata da anni, non è stata mai realizzata. A rimetterci sono stati degli esemplari di quercia che fiancheggiavano la vecchia strada e che le davano il nome, via dell'Arboreto. Non è la natura a dover sottostare a noi e ai nostri capricci, il consumo indiscriminato del territorio deve finire! Invece le stragi non si contano. All'edificio scolastico hanno tagliato pini, in buona parte sanissimi; anche dentro le mura la commissaria D'Alessandro, per pochi alberi secchi, ha fatto abbattere tutte le robinie piantate ai primi del '900, un viale di alberi che dall'antica porta degli Ortacci introduceva i giardini. E, guarda caso, alla Soprintendenza hanno ricevuto la richiesta di un aumento di volumi proprio accanto al viale... Nel settembre 2011

abbiamo registrato un'altra strage sul monte di S. Ubaldo dove, per favorire le riprese della basilica che dovevano accompagnare il concerto di Ennio Morricone, poi non tenutosi, nell'orto del convento e sue vicinanze hanno tagliato frondosi ippocastani, decine di mandorli secolari e molte altre piante. Ho fatto una denuncia alla magistratura citando il vincolo paesaggistico... nessuna risposta. A Santa Croce si sta tentando da anni di abbattere un magnifico cedro atlantico perché impedisce la vista di un brutto campanile, l'incuria in cui è lasciato parco Ranghiasi farà sì che se non si curano, gli alberi dovranno essere abbattuti... E' a rischio anche una bellissima quercia di 120 anni posta all'inizio del percorso francescano, oggi afflitto da una colata di cemento che ne farà un ennesimo, inutile centro commerciale. La ragione è che non può più passare di lì un elicottero diretto a un eliporto privato, quello della famiglia Colaiacovo. Ci si chiede: è giusto avere un eliporto privato in pieno centro abitato? Si sacrificano querce, si mette forse a repentaglio l'incolumità pubblica, perché? E perché a Cipolletto, la bruttissima scuola, che aveva solo un pregio, un bellissimo, enorme tiglio, sotto la cui ombra i bambini giocavano, l'ha visto abbattere in quattro e quattr'otto a causa di una diagnosi quanto meno singolare, di eterofilia?

A questo riguardo il maestro Claudio di Cipolletto, che abbiamo voluto interpellare, ha una sua idea personale, ma non può esternarla perché non ha le prove. E' preso dal dubbio invece davanti a un dilemma: "Al Comune dicono che non hanno soldi per ripiantare alberi accanto alla scuola, dopo che hanno abbattuto il grande tiglio che tutti noi amavamo. Che dobbiamo fare? E' giusto pretendere che sia il Comune a ripristinare il verde che distrugge? O dobbiamo tassarci (ancora) noi per sopperire alle sue mancanze?" Bella domanda.

Chips in Umbria Rai di tutto, di meno

Alberto Barelli

Parte dall'Umbria la carica dei quattromila comuni italiani contro l'oscuramento del segnale Rai. Lo diciamo subito: di questo primato avremo fatto volentieri a meno e, certamente, saranno dello stesso avviso i tanti cittadini costretti, a distanza di anni dalla sua introduzione, a combattere con i disagi infiniti procurati dal digitale terrestre. Ma chissà che questa volta il clamore suscitato dalla protesta non induca i vertici della Rai, fino ad oggi forse troppo impegnati a trovare il sistema di far pagare il canone in bolletta anche a chi la tv non ce l'ha, a decidersi di attivarsi per risolvere i problemi. Per la verità, nemmeno le istituzioni regionali si sono fatte troppo carico dei disagi e, allora, a maggior ragione va riconosciuto al sindaco di Vallo di Nera Agnese Benedetti il merito di essere riuscita a elevare agli onori della cronaca nazionale la questione. La scelta, che ci auguriamo vincente, è stata quella di portare la vicenda... in televisione. Fatto sta che, proprio ad inizio mese, sull'oscuramento del segnale in Valnerina si sono puntati i riflettori di una delle trasmissioni Rai più in voga. Come primo risultato, l'iniziativa ha portato alla scesa in campo dell'Unione dei comuni e degli enti montani (Uncem) che, dal canto suo, ha già invitato i quattromila enti aderenti ad approvare un ordine del giorno per sottoscrivere la richiesta di una mappatura nazionale della qualità del (dis)servizio. Interessanti sono i dati forniti dallo stesso Uncem, dai quali emerge come nell'intera fascia appenninica i disagi riguardino ben quattro milioni di utenti. Il quadro è ancora più grave, se si considera che per altri tre milioni è possibile riuscire a vedere i canali Rai solo avendo installato antenne paraboliche. In Umbria la cattiva ricezione del segnale vede colpite centinaia di famiglie. I disagi maggiori si riscontrano proprio nell'area della Valnerina, dove è praticamente impossibile riuscire a vedere i programmi regionali. La proposta è che il gettito aggiuntivo del canone sia investito nel potenziamento della rete. Per la nostra testata si tratta della conferma della fondatezza dell'allarme lanciato a suo tempo sui ritardi e i limiti che stavano segnando il passaggio al digitale terrestre ma neanche la previsione più pessimistica avrebbe portato a pensare che saremmo dovuti tornare a parlare in questi termini a distanza di cinque anni. Non ci ha sospeso, invece, il fatto che si sia trovato il sistema di estendere il pagamento del canone anche ai soli possessori di computer o altri apparecchi utili alla ricezione del servizio. E' questo, infatti, è l'obiettivo che ha portato alla decisione di far pagare il canone attraverso la bolletta della luce. Chissà come saranno contenti i proprietari di uffici o i negozianti delle zone già martoriate dalla cattiva ricezione del segnale, nel ritrovarsi a sborsare cento euro per un servizio di cui non usufruiscono e che, beffa nella beffa, comunque funzionerebbe poco o male. Ricordiamo che per chi non possiede il televisore è in ogni caso possibile chiedere la sacrosanta esenzione dal pagamento. I relativi moduli possono, per esempio, essere scaricati dal sito www.optimaitalia.com.



Dal macabro al grottesco

Salvatore Lo Leggio

Non m'immischio!

Nonostante l'appoggio della Cei, la manifestazione del 26 gennaio contro la legge sulle unioni civili in discussione in Parlamento, non ha avuto il successo indiscutibile che gli organizzatori si aspettavano. Con il Circo Massimo quasi pieno avevano indicato la cifra di due milioni di manifestanti, coincidente con l'obiettivo più volte dichiarato nei giorni precedenti; ma a fare le pulci ai clericali stavolta ci si è messa "La Stampa", che sembra avere un filo speciale con l'entourage del Papa. Il quotidiano rompe il fair play e usa con la piazza di Bagnasco il trattamento che riservava alle piazze sindacali nei momenti di maggiore scontro con i padroni Fiat: conta i metri quadrati occupati, indica il massimo affollamento possibile per metro quadrato e sentenza: "Erano meno di trecentomila". È un servizio a dispetto: Bergoglio, che nelle sue esternazioni ha quasi ignorato la manifestazione, non deve esserne affatto dispiaciuto. Anche lui - è ovvio - volentieri affosserebbe la legge sulle cosiddette unioni civili (lo ha ribadito nei suoi interventi dottrinari), ma preferisce lavorare ai fianchi, "sotto sotto", con manovre avvolgenti; sistematicamente evita, invece, le "guerre culturali" care a Giuliano Ferrara e, da gran "piacione", cerca di non inimicarsi nessuno. Quando, nei primi giorni di febbraio, la Cirinnà è arrivata in discussione al Senato, il presidente della Cei Bagnasco ha chiesto il voto segreto, provocando la facile replica di Renzi ("Decide il Parlamento?"), ma il segretario della stessa conferenza episcopale, il bergogliano Galantino, ha dichiarato: "Preferisco non parlare per rispetto delle istituzioni". Alla fine, intervistato sull'aereo che dal Messico lo riportava in Italia, s'è pronunciato lo stesso Papa: "Non m'immischio. I parlamentari decidano con coscienza ben formata".

Il vino del papa

In verità il pontefice da tempo lavora per ridurre l'area di consenso dei cardinali e dei vescovi italiani tradizionalisti, ostili - soprattutto per ragioni di potere - ai suoi progetti di riorganizzazione e, a questo fine, ricorre anche a mosse spericolate. La prima risale all'apertura dell'Anno Santo: la concessione ai preti "lefebviriani" ordinati dalla Fraternità San Pio X, già in trattativa con Ratzinger, della licenza di confessare per tutto l'Anno Santo. Né Bergoglio s'è limitato a dichiarare valide le assoluzioni, ma ha dichiarato di confidare che in un prossimo futuro sia possibile "recuperare la piena comunione" con i ribelli. E' rimasto "di stucco" perfino Franz Schmidberger, rettore

del Seminario «Herz Jesu», già "superiore" della Fraternità, peraltro convinto che "a lungo termine si arriverà sicuramente ad una regolarizzazione". Poco importa se, fino ad oggi, attraverso il loro sito, i seguaci di Lefebvre continuano a considerare eresia le deliberazioni del Concilio Vaticano II e ad accusare la Chiesa e il papa di "modernismo". Bergoglio ha già ottenuto un grande risultato di immagine: mostra di volere una Chiesa accogliente in tutte le direzioni, anche verso gli amanti della Messa in latino, odiatori dei "perfidii Giudei".

Ma con Bagnasco e con i ruiniiani papa Francesco ha realizzato un vero e proprio spariglio, ha messo sul tavolo la carta che fa saltare i giochi avversari: padre Pio, o san Pio come si dice adesso. La traslazione a Roma del corpo del frate cappuccino delle stimmate e delle zuffe con il diavolo, meticolosamente studiata nelle sue tappe da San Giovanni Rotondo a Roma e da basilica a basilica all'interno di Roma con la finale ostensione a piazza San Pietro il 6 gennaio, ha avuto successo. Si è ripetuta la caratteristica commistione di moderno e di arcaico già realizzata con la traslazione, in elicottero, di Santa Rita da Cascia a Roma, nel corso del Giubileo del 2000. Attorno al cadavere, con il volto ripristinato dal silicone ed altre plastiche, si sono viste masse fanatizzate a urlare e applaudire. A migliaia poi sono stati i fedelissimi che hanno approfittato dell'occasione per farsi un selfie con il santo e alle televisioni che intervistavano più d'uno ha parlato del profumo che promanava dalla santa salma. Uno spettacolo di superstizione sconcertante, ma anche un successo.

Alla evidente contraddizione tra una personalità facile all'ira, piena di durezza e perfino di volgarità, che sembrava venire dal tempo in cui si bruciavano vivi eretici, streghe e omosessuali e il Giubileo della Misericordia, l'entourage papalino replica che, essendo stato confessore, padre Pio era, di necessità, strumento della Misericordia. Su "Avvenire" del 18 febbraio Luigi Gazzaneo, rievocando l'arrivo per san Pio e per San Leopoldo (un altro frate cappuccino di recente canonizzazione, veneto-croato, che gli faceva da damo di compagnia) di gruppi di preghiera provenienti da ogni dove, scrive: "Papa Francesco, nel richiamarne l'esemplare figura, sulle orme dei suoi predecessori...". Quali predecessori? Certamente Giovanni Paolo II e Benedetto XVI che lo hanno beatificato e santificato in fretta e in furia, ma non Giovanni XXIII, il "Papa buono" che definì "idolo di stoppa" quel frate, che passava come un grande consumatore di acido fe-

nico.

Bergoglio è un furbone e, dopo codesta esibizione di cadaveri, per me un po' disgustosa, presume di avere riguadagnato alla sua causa gran parte dei credenti più ingenui e retrogradi, sottraendoli alle sirene dei Bagnasco e dei Family Day. Non si può escludere peraltro che questa sua elasticità, questa sua eccessiva furbizia finiscano per perderlo, vanificando i suoi propositi di riforma. Non è possibile rinnovare il cattolicesimo usando padre Pio. Non lo ha letto - da qualche parte - che "non si può mettere il vino nuovo negli otri vecchi?". Ha fatto i conti senza l'oste: il suo vino si sta guastando e nessuno glielo comprerà.

La strage di san Valentino

È andata male anche al vescovo di Terni, mons. Piemontese. Anche lui ama trafficare con le salme dei santi, ma aveva obiettivi più modesti: trasferire i resti di San Valentino dalla basilica a lui dedicata, sede di una parrocchia, alla Cattedrale. Ha incontrato la strenua resistenza del parroco e dei parrocchiani. Presumeva di averli convinti ad accettare un trasferimento temporaneo in occasione della solenne celebrazione del santo patrono domenica 14 febbraio, in quella che è diventata la festa degli innamorati, e già pregustava, nel suo piccolo, il successo. Ma, se tra san Giovanni Rotondo e Roma ha dominato il macabro, qui si è passati al grottesco.

Secondo le cronache la protesta inizia nel tardo pomeriggio di venerdì 12, dopo la recita del rosario nella basilica parrocchiale. Mentre all'esterno un furgone aspetta il sacro carico, un gruppo di parrocchiani e residenti circonda l'urna delle sante ossa con le panche. I tecnici addetti allo spostamento vanno via, ma tornano dopo un po', in compagnia del vescovo. E intanto arrivano anche polizia e carabinieri. La parola d'ordine dei resistenti sembra essere "Dio ce l'ha dato, guai a chi ce lo tocca". C'è una sorta di divisione sessuale del lavoro: le femmine, sedute sulle panche continuano a recitare il Rosario. I maschi fronteggiano il vescovo e i suoi collaboratori anche alzando la voce. Il vescovo tratta e fa promesse, ma senza risultati.

A mezzanotte in diocesi si rassegnano: nei giorni di sabato 13 e della festa patronale in Cattedrale sarà esposto il busto di San Valentino che si trova già lì, in cui - a quanto pare - è stata inserita qualche reliquia del santo martire. Un surrogato. Il vescovo raccoglierà dichiarazioni di solidarietà da vescovi, politici, associazioni, incluso un Consiglio Pastorale che supponiamo non composto da allevatori di pecore, ma questo non farà sbollire la sua ira che esploderà domenica 14 nell'omelia, nel corso del solenne pontificale del Santo dell'Amore, davanti al sindaco Di Girolamo, alla presidente e al vicepresidente della Regione Marini e Paparelli, al prefetto Pagliuca. È un complottista il monsignore. Secondo Massimo Colonna e Chiara Fabrizi, i cronisti che sono la nostra fonte principale, parla di "una sceneggiata orchestrata ad arte da burattinai rimasti nell'ombra" ed estende a tutta la città che conta il sospetto di un gioco al massacro di voci tendenziose e infondate senza un dibattito pubblico e aperto. Tuona che non è questo il modo di reagire a una crisi profondissima ("la città che in Italia ha registrato l'aumento più alto della cassa integrazione"). Anche in un osservatore disinteressato il sospetto che sia in corso una guerra per bande è fortissima e il pensiero corre alla strage di san Valentino ordinata da Al Capone contro i suoi concorrenti.

Piemontese non tace sulla crisi economica della Curia: contento che i prelati coinvolti in inchieste giudiziarie siano stati scagionati, coglie "l'occasione dell'Anno Santo per sottoporre alla misericordia del Signore peccati o errori, che pure ci sono stati". Non mi pare malignità leggere in questo un'allusione al gerarca ciociaro, il vescovo emerito Paglia.

Primati

Il 6, il 7 e l'8 febbraio, in collegamento con il Giubileo, si è svolta Fides, una fiera che ha rappresentato una novità nel panorama della città di Roma, già ai primi posti nel consumo di oggetti liturgici e devozionali. Negli spazi della Nuova Fiera i più importanti produttori nazionali ed esteri del settore si sono dati convegno per incontrare i commercianti al minuto e i rappresentanti di diocesi e parrocchie. Pare che ci siano novità nel campo degli aspersori: potranno debuttare già nella imminente campagna pasquale di benedizione delle abitazioni. Dall'Abruzzo - lo riferisce "Popotus", il supplemento per ragazzi di "Avvenire" - è arrivato un oggetto da Guinness dei primati, un rosario lungo 83 metri, con un perimetro, dunque, di 146, realizzato a Chieti da 30 volontari dell'Unitalsi. Potrebbe tornare buono per una più lunga resistenza delle parrocchiane di San Valentino, a Terni, nel caso in cui Piemontese tornasse alla carica.

Messico e nuvole

S'è esaurita intanto la missione giubilare di Bergoglio, nella nativa America Latina. A Cuba, di passaggio, ha incontrato il patriarca ortodosso di Mosca, per esprimere la speranza di una ritrovata unità delle Chiese. Lo ha chiamato "mio fratello Cirillo". Qualcuno ha visto, in questo successo diplomatico, lo zampino del vecchio Castro.

Il soggiorno in Messico, cominciato con la celebrazione dell'anno giubilare e l'incontro con le famiglie nel prestigioso santuario della Madonna di Guadalupe, avviene in un paese dove oggi, anche per effetto delle politiche neoliberalistiche, per il peso delle narcomafie e per la dilagante corruzione nella politica, nella polizia e nell'esercito, sembra vigere un'oppressione e una repressione più feroce che altrove, che si concreta nel numero dei desaparecidos, soprattutto studenti, oppositori politici e attivisti sindacali. Non è solo opera dei narcos, ma di squadre di poliziotti travestiti. Bergoglio si è trovato peraltro alle prese con un episcopato molto chiacchierato, almeno in alcuni suoi importanti esponenti, per i favori resi ai politici (un discutibile annullamento del matrimonio concesso al presidente della Repubblica) e per la protezione concessa a preti pedofili: ha chiesto ai vescovi di prendere le distanze dal potere, dalla ricchezza e dalle sue pompe e recuperare la "limpidezza dello sguardo". I discorsi, di durissima denuncia, rivolti al mondo del lavoro e ai migranti sono stati di sicuro i più importanti ed hanno incontrato molta risonanza in un subcontinente dove pezzi di Chiesa sono impegnati in lotte sociali. In essi il Papa ha usato categorie cui non ricorre spesso, come lo "sfruttamento". Occorrerà una lettura più attenta per capire direzione e senso del messaggio. Intanto, lasciando il Messico avvolto nelle sue torbide nuvole, Francesco è tornato in Vaticano. L'Anno Santo continua con il Giubileo della Curia Romana, del Governatorato e delle Istituzioni collegate alla Santa Sede. Serpi in seno.

Fratello
 Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.
L'olio extravergine di oliva di Qualità.
 Per ordinazioni e informazioni: 03039 TREVI (TS) - Loc. Torri Matigge - Tel. 0422/39131 Fax 0422/32441
 www.fratello.it
 800-862157



Crisi congiunturale o fine di un modello? A che punto è la Cina

Roberto Monicchia

Le altalene borsistiche di queste settimane sono l'ennesimo segnale della difficoltà ad avviare un vero ciclo espansivo in grado di far uscire l'economia internazionale dalla lunga crisi. Tra i fattori di questa fragilità sistemica vanno annoverati la dinamica del prezzo del petrolio e le complicazioni geopolitiche dell'area mediorientale. Un peso decisivo è rappresentato dai segnali che giungono dalla Cina: fanno paura i ripetuti crolli dei corsi azionari, la scelta di rivalutare la moneta e, soprattutto, i dati sullo sviluppo. In realtà nel 2015 la crescita del Pil è stata del 6,9%, un dato che farebbe fare i salti di gioia in qualsiasi paese occidentale, e le stime del Fmi parlano di un +6,3% per il 2016 e +6% nel 2017. E' il peggior risultato degli ultimi 25 anni, ma non si sta parlando di un tracollo. Secondo le autorità cinesi i dati indicano che il paese sta attraversando una nuova fase di sviluppo, caratterizzata da una crescita meno impetuosa ma più elastica, con il potenziamento di consumi e servizi. Molti analisti internazionali, tuttavia, non credono che il percorso verso lo "sviluppo armonico" sia così scontato e leggono il rallentamento cinese come spia di problemi strutturali: dal surriscaldamento degli investimenti alla corruzione, dall'eccessiva centralizzazione delle decisioni alle questioni demografiche, fino al maxi inquinamento. Così, dalla congiuntura, il discorso si sposta sul "modello di sviluppo" cinese, da anni al centro di un aspro dibattito. Ne riassume efficacemente i termini, fornendo molti spunti di orientamento, la ricerca di Vincenzo Comito *La Cina è vicina?* (Ediesse, Roma 2014).

Nel 2013 a Milano il cognome Zhou ha superato quello Brambilla e la presenza cinese in Italia è la prima per tasso di incremento. Ma dietro la persistente immagine di una comunità segnata da sfruttamento estremo e dedita ad attività a basso valore aggiunto, emerge una presenza nei settori di punta della finanza e della tecnologia, nonché a livello di immagine. Il superamento degli stereotipi è necessario anche a livello più generale: la spettacolare rinascita della Cina, il fenomeno globale più importante degli ultimi trent'anni, va vista secondo una prospettiva complessa e sfaccet-

tata. Alla luce delle risultanze statistiche disponibili Comito giudica insufficienti o sbagliate le principali interpretazioni del fenomeno. E' da respingere innanzitutto l'ipotesi del "pericolo giallo": la sfida economica cinese non ha affatto una carica politico-militare e in ogni caso, considerato quanto successo nel periodo unipolare, anche da questo punto di vista un bipolarismo non sarebbe sbagliato. Altrettanto unilaterali sono le opposte ipotesi sul futuro dell'impero di mezzo: secondo la prima il mancato approdo ad una compiuta economia liberale prepara un'inevitabile crollo, uguale a quello che colpì l'Urss al suo tramonto; d'altra parte si sostiene che la Cina è ormai più o meno compiutamente una società capitalistica. Proprio la storia cinese dimostra invece che le biforcazioni e le ibridazioni costituiscono una costante e che non è da escludere a priori che la Cina possa rappresentare una "diversa modernità".

Comito descrive innanzitutto l'incredibile trasformazione che ha portato in pochi decenni un paese agricolo, povero e sostanzialmente chiuso a diventare una potenza economica globale, in cui circa 600 milioni di persone sono uscite dalla povertà. Anche se le risultanze statistiche sono controverse, il Pil cinese ha ormai dimensioni simili a quello statunitense. E' noto che la svolta si è avuta a partire dalle riforme di Deng Xiaoping nel 1978, quando il 75% dei cinesi viveva nelle campagne e il 60% sotto la soglia di povertà. Gli assi su cui si muovono le diverse ondate di riforme vanno dalla pianificazione centralizzata al mercato, dall'economia rurale all'economia industriale urbana, dall'autarchia all'apertura internazionale. Il cambiamento di prospettiva è enorme, ma occorre considerare anche l'importanza dei requisiti "maoisti" della svolta, in particolare l'alto livello di istruzione e la diffusa produzione agricola. In ogni caso nel periodo 1978-2005 il Pil cresce alla media annua del 10%; anche se la ricchezza procapite resta inferiore alla metà della media mondiale, nelle fasi più recenti crescono tanto la quota dei consumi quanto il ruolo del valore aggiunto.

Oltre la media mondiale sono tanto i risparmi (53% del Pil nel 2011) che gli investimenti (48%), mentre i consumi, che oscillano se-

condo le diverse stime dal 35 al 45%, occupano ancora un ruolo minore. Strabiliante è la deruralizzazione: ancora nel 1991 viveva nelle campagne cinesi circa il 70% della popolazione, tale quota è scesa venti anni dopo al 49%. Resta aperto il problema storico della pressione demografica, considerato che al 22% della popolazione mondiale corrisponde solo il 7% della superficie arabile. Il peso agricolo sul Pil è sceso dal 28% del 1928 all'11% nel 2009, quando però nel settore si concentrava ancora il 43% dell'occupazione (negli Usa questa quota è inferiore all'1%). Un'altra grande mutazione è stata quella del regime proprietario, che si è andato gradatamente articolando su un'articolazione multiforme: tanto nelle grandi, quanto nelle piccole e medie proprietà, convivono stato, amministrazioni locali, privati, joint ventures, multinazionali. Il lavoro è il fattore probabilmente decisivo del boom cinese: sono cresciuti esponenzialmente tanto l'occupazione quanto la produttività (+12% annuo per 25 anni): contano l'urbanizzazione, un regime di bassi salari e scarse garanzie sociali, ma anche l'incremento delle economie di scala, lo sviluppo delle infrastrutture, l'enorme disponibilità finanziaria. Si parla di "doppia accumulazione originaria": il surplus guadagnato dallo sfruttamento intensivo della manodopera di origine rurale è stato massicciamente reinvestito in nuove tecnologie. Ne conseguono enormi differenze tra città e campagna, tra regioni costiere e zone interne, tra lavoratori regolari e irregolari, tra cinesi han e altre etnie. La questione sociale e il problema ambientale costituiscono le sfide più pressanti al modello di sviluppo cinese e certamente incidono sul rallentamento della crescita che comincia a mostrarsi dal 2012. Comito accredita l'opinione delle autorità cinesi, attribuendo il raffreddamento della corsa al tentativo di cambio di modello da parte di una dirigenza politica che non ha mai perso il controllo della situazione. Si tratta, come ha esplicitato il documento approvato dal plenum del Cc del Pcc del 2013, di passare da un modello di sviluppo centrato su alti investimenti e forti esportazioni ad uno basato su maggiori consumi interni, più spazio ai servizi e ai settori ad alto valore aggiunto, più alti salari e minore

intensità di lavoro. Non mancano gli ostacoli su questa strada, a cominciare da un livello di investimenti che, diversamente da altri valori, non sta diminuendo e rischia di riprodurre la stagnazione giapponese, iniziata negli anni '90. Ma non mancano nemmeno i segnali in senso opposto, come la crescita del livello dei consumi, il maggiore controllo sul credito, le migliori condizioni di lavoro. Segnali evolutivi arrivano anche da un altro caposaldo della "grande trasformazione" cinese: il commercio internazionale, il cui volume dal 1978 al 2012 si è moltiplicato per 70 volte, facendo della Cina il primo esportatore e il secondo importatore globale. Già prima del rallentamento complessivo dovuto alla crisi, si nota la diminuzione del peso dei beni primari, sia nelle importazioni che nelle esportazioni, il che testimonia una tendenza alla crescita tecnologica e del valore aggiunto. Anche la distribuzione geografica, che vede Ue e Usa come partner principali, tende ad allargarsi verso altre aree, soprattutto l'America Latina e l'Africa, importanti anche per gli investimenti.

Da questo quadro emerge un elemento di fondo: dietro l'evoluzione congiunturale, tanto nel momento di crescita che in quello di crisi, si sta manifestando un cambiamento gigantesco dei rapporti di forza economici a livello internazionale: l'Asia, e in particolare la Cina, tornano ad avere il ruolo centrale nell'economia globale che avevano prima della "grande divergenza" e del dominio occidentale. La domanda cruciale è se questo passaggio di testimone - difficilmente arrestabile - comporti semplicemente un cambio della guardia nella gerarchia imperialista (come denunciano da fronti opposti la destra americana e certe componenti del marxismo) o se invece il secolo cinese possa inverare il sogno altermondista di una "globalizzazione dal basso". Poco propenso a facili ottimismo, Comito è tuttavia fermo nel rifiutare l'idea di un'unica via allo sviluppo: la sua conclusione è che occorre considerare a fondo le peculiarità storico-culturali cinesi, che presentano caratteristiche di lungo periodo da tenere in considerazione in ogni valutazione. Da vicino o da lontano, la Cina rappresenta in ogni caso un pezzo decisivo del nostro futuro.

Arte e memoria all'ex Lanificio di Ponte Felcino

Per non dimenticare di ricordare

Francesca Sciamanna, Enrico Sciamanna

Nel novembre scorso "micropolis" si interrogava sul destino dell'ex lanificio di Ponte Felcino, paventando l'ennesima operazione di speculazione edilizia. Oggi torniamo a parlare di quello storico spazio, rinobilitato da un allestimento di arte globale. Fortemente collegata all'idea di "classe" la fabbrica, in alcuni momenti della sua storia, ha costituito un vero e proprio laboratorio sociale, dove le tensioni si sopivano per la disponibilità del padrone, ma non scomparivano mai, anzi si sublimavano in una coscienza sociale vigile. La fine di questo tipo di imprese ha coinciso con le perdite di prospettive e di propulsione della classe operaia: una metafora politica viva.

Quanto li proposto dal teatro di Sacco, dal 26 al 31 gennaio 2016, non deve far velo alla cautela, bensì concentrare luce perché tutti gli aspetti risultino ben visibili. Ma alla ribalta c'è che oltre 1500 spettatori, hanno potuto assistere, ad un evento d'arte multidisciplinare itinerante che ha impegnato parecchie decine di soggetti fra attori, cantori, danzatori e artisti, con 18 repliche compresi i matinée dedicati alle scuole. Millecinquecento spettatori, tanti quanti i sopravvissuti ad Auschwitz che dal 1963 al 1965 la Germania, portando alla sbarra del tribunale 116 criminali impuniti, ha interpellato, in un processo svoltosi a Francoforte, contraltare del processo di Norimberga. In Italia, nel 1960, i fascicoli che oggi tardivamente tornano alla luce in cui è scritta la terribile storia della guerra condotta da nazisti e fascisti contro la popolazione italiana, la guerra contro i civili che causò almeno 15.000 morti, furono "provvisoriamente archiviati", un provvedimento non previsto da alcuna norma e che è consistito, semplicemente, nella loro "sepolitura nell'Armadio della vergogna".

Il progetto artistico, pensato e diretto da Roberto Biselli, direttore e fondatore del Teatro di Sacco, è tratto dal testo di Peter Weiss, che assistette al processo e ne ricavò *L'istruttoria*, ripercorrendone le fasi. Memorabile testimonianza di come la Germania, all'inizio degli anni '60, trovò la forza di processare, attraverso una dolorosa istruttoria di ben due anni, se stessa ed indirettamente il mondo che assistette, inerme, all'olocausto. L'iniziativa è stata patrocinata dalla Regione dell'Umbria, dal Comune di Perugia e dall'Ufficio scolastico regionale.

Il complesso industriale di Ponte Felcino,

che ha origini immediatamente dopo la nascita del regno ed ebbe un peso decisivo per lo sviluppo economico della nostra regione, al pari di aziende, oggi celebrate in modo irrispettosamente melenso in televisione, è il palcoscenico per la drammatizzazione di una presa di coscienza dolorosa di gran parte del popolo tedesco che rifiuta l'autoassoluzione per "distrazione". L'impianto è congeniale per la messa in scena delle 11 stazioni di cui è composta la pièce.

messo in piedi in questi giorni una rassegna grandiosa sul tema al Centre Pompidou - non solo a rituali scadenze. I lavori conquistano lo spazio imponente che, nel suo attuale stato di abbandono, revoca, senza perderla completamente, la sua condizione di fabbrica per evocare invece i contenitori umani dei lager. Le luci appropriate fanno la loro parte e l'insieme dà l'effetto del disagio che l'arte intellettualmente tempera, ma non stravolge. Le installazioni e le sculture, luminose, sonore,

nello spettacolo.

Il primo artista è Robert Lang, con la sua piramide di legno in cui sono inseriti divisi in file, uomini piccoli come soldatini colorati. Il viaggio continua in una penombra che somiglia al sonno della ragione, rischiarata improvvisamente dagli algidi tubi di neon dell'opera di Carlo dell'Amico, con le sue radici attorcigliate che ci immergono ancora di più all'interno della palude nera che è il campo di concentrazione. La recitazione continua con il viaggio dello spettatore. Le esplosioni di Attilio Quintili allineate presentano anche una mappatura geografica dei campi di concentrazione, in cui si vive o si muore. Si sopravvive a stento, si cerca una via di fuga dalla tortura. L'impermanente Lavagna di Serenella Lupporelli mostra lo schema del campo, di un qualunque campo con le sue baracche, le sue cucine, i lavatoi, una città "ideale", in cui la vita è solo un'effimera sopravvivenza quotidiana, fatta di sotterfugi, spiate e anime che vorrebbero salvarsi, come nelle sculture, candide, di Danilo Fiorucci, che sembrano nuvole rattorte.

Mentre gli attori ci raccontano la storia di una povera ragazza torturata e uccisa per tenere fede ad un'amicizia, per non distruggere i pochi legami umani che aiutavano i prigionieri, il megafono di Luca Costantini, appena spenta l'eco di quelle parole, si sovrappone nelle nostre orecchie, con l'abbaiare cupo e disperante di un cane. Nei racconti di chi per primo li scoprì l'orrore, risultava impressionante trovarsi di fronte alle masse di scarpe, oggetti d'oro, capelli sottratti ai prigionieri e stipati in un hangar. Capelli di donne e di uomini, o pelli di animali sono i nuclei fondamentali delle opere di Virginia Ryan, le sue Sirene Mama wata e velli di pecora coperti di pigmento rosso a riecheggiare l'eccidio degli innocenti. Gli oggetti preziosi e cari del deportato vengono insaccati nell'alveare di Benedetta Galli, che costruisce una scatola gigantesca in cui sono appesi 9 sacchi di diverse dimensioni. Sotto questa opera tre ballerine inscenano una danza contemporanea, come fossero le parche Macbethiane.

Il viaggio dello spettatore continua, con una breve requie in cui vedere le opere degli studenti del Nid. Sei giovani fashion designer provenienti dal Nuovo Istituto di Design presentano dei capi handmade tricot, sono Shanti Bosh, Sonia Piarulli, Giulia Pettinari, Eleonora Pagliaro, Vito Balzano, Ermelinda Bushjokaj, prosegue verso gli inferi della fabbrica e verso la condanna. Nella lavanderia, dove gli attori recitano con una scenografia di tubi di scarico delle macchine lavatrici, Massimo Diosono appende due giacche bianche cementate sotto le quali vengono proiettate la stella di David e la svastica. L'istruttoria termina con i risultati che la storia ci ha consegnato. Un'operazione colta, una regia teatrale e complessiva al servizio di un'idea che ha bisogno di essere riproposta, rinvigorita: che nel secolo scorso gli uomini hanno compiuto atti feroci e disumani, come mai forse in passato; perché questo non accada più, perché non si minimizzi o addirittura si neghi. Ma noi sappiamo da che parte stiamo.



L'allestimento si giova anche di una superba mostra d'arte, curata da Francesca Duranti e Andrea Baffoni, di molti ingegni locali che si allineano, chi più chi meno, all'impianto ideologico e strutturale: Luca Costantini, Carlo Dell'Amico, Massimo Diosono, Danilo Fiorucci, Benedetta Galli, Robert Lang, Serenella Lupporelli, Attilio Quintili e Virginia Ryan. Opere site specific alcune, talune riutilizzate da precedenti esposizioni, altre protese addirittura a confrontarsi allusivamente e sarcasticamente con l'attività produttiva della fabbrica, inglobando l'impegno tematico; di impatto e di qualità anche quelle maggiormente didascaliche. Nel complesso congruenti. Ed opportune, al di là dell'appuntamento con la memoria, a riprova che ricordare è ancora, e lo sarà per molto tempo, doveroso e necessario - Anselm Kiefer ha

tattili, processuali, così diverse, per stile, linguaggi, materiali, ma fuse in una conversazione appropriata, si allineano in una coralità dodecafonica, senza offrire alcunché ad armonia e melodia, accompagnando il pubblico nel percorso delle undici stazioni. Un linguaggio essenziale in cui i significati predominano sulle forme, anche quando la comunicazione è diretta e piana, quando fa ricorso a simboli o propone visioni standard. Ci si trova catapultati all'interno di un viaggio nei vagoni, attraverso testimonianze di medici e secondini o di spettatori casuali, per poi entrare nei campi veri e propri. Il pubblico rinuncia a sapere ciò che già sa, quello che è stato riportato nei libri di storia, per affrontare la visione: nell'istante in cui si sentono i primi accordi dei canti religiosi ci si spoglia delle proprie conoscenze e si entra

LITOSERVICE

STUDIO

HANDMADE PRINT & PACKAGING

LITO SERVICE STUDIO S.r.l.
Via Giuseppe Antonucci, 4
06012 Città di Castello (PERUGIA)
Tel. 075.851.00.00 - Fax 075.851.14.29
info@litoservicestudio.com
www.litoservicestudio.com

Stampa Offset - Lavorazione artigianale

- Prodotti cartotecnici •
- Copertine - Box CD/DVD •
- Copertine - Box Vinile •
- Cellophanatura •

Il ritorno di Capitini

Aldo Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Il Ponte Editore.

Il volume raccoglie una cinquantina di testi capitiniani da *Un taccuino ritrovato* degli anni 1935-36 a *Onnicrazia: il potere di tutti*, un inedito del 1968 che Aldo Capitini contava di rimaneggiare e che fu pubblicato postumo. Del 1968 è anche *Attraverso due terzi del secolo*, una sorta di bilancio della propria esperienza intellettuale, che Binni e Rossi hanno premesso a tutti gli altri come chiave di lettura "autorizzata". Il titolo è tratto da un articolo capitiniano del 1945, *Allarme per i giovani*. Vi si legge: "Nelle città, nei paesi e nelle campagne specialmente, vedo folle di giovani e di ragazzi inerti, che non hanno canzoni, non incontrano apostoli, non sanno come salutare, che grido lanciare... O dare tutto questo, un'alta passione, un'alta visione, o non ci meraviglieremo se dilagherà la tendenza a un individualismo scettico peggiore della morte".

Un maestro fuori dalle Chiese

S.L.L.

Il Ponte, la prestigiosa rivista fondata da Piero Calamandrei, ha oggi la sua casa in via Manara a Firenze, all'interno di un edificio un po' malandato sede di una casa del popolo, un ambiente di gusto retrò tra una bandiera della Fiorentina e la falce e martello di un piccolo partito comunista. Prima della breve chiacchierata sull'edizione fresca di stampa degli *Scritti politici* di Capitini, consumiamo in piedi un pranzo frugalissimo nel baretto: una piadina, in verità eccellente, innaffiata dalla spuma. La ragazza al banco segue attenta i nostri conversari e chiede spiegazioni sulla "religione aperta": noi le raccontiamo dello "sbattezzo" di Capitini. Dieci minuti dopo, in redazione, tra scaffali zeppi di libri e riviste, davanti a una grande scrivania Marcello Rossi racconta: "Fino al '43 l'antifascismo di Calamandrei conservava un fondo piccolo-borghese. È dopo il soggiorno ad Amelia, dove si è rifugiato, che la sua visione comincia a cambiare, specie da quando ha notizia del figlio Franco comunista e gappista. Ancora di più cambia nella Firenze liberata del 1945 dove un gruppo di giovani intellettuali - primo fra tutti Tristano Codignola - ha combattuto nella Resistenza e spinge per un impegno politico pieno e diretto, in cui cultura e moralità si mettano al servizio di un'Italia nuova. Vengono dalla cospirazione antifascista e simpatizzano per il "liberalsocialismo" di Capitini, integralmente socialista, più che per quello di Calogero. Più d'uno sceglie di militare nel partito d'Azione, ma sono lontani sia dal socialismo liberale degli eredi torinesi di Carlo Rosselli sia dalla liberaldemocrazia di La Malfa. L'*humus* è certamente capitiniano". Rossi, direttore de "Il Ponte", è orgoglioso di questa storia, che spiega l'impegnativa riproposizione in questo 2016, da parte della rivista e della casa editrice collegata, del pensiero di Capitini. Non c'è solo la ponderosa raccolta degli scritti politici del pensatore perugino tra il 1935 e il 1968, ma anche un volumetto della collana di *Classici*, distribuito con il numero di gennaio della rivista, che comprende due scritti del 1968, l'anno in cui la morte stroncò un'attività resa più febbrile dai grandi movimenti collettivi che attraversavano il mondo: *Attraverso due terzi di secolo* e *Onnicrazia: il potere di tutti*. Lanfranco Binni è un po' infastidito dall'uso del termine "antologia" per la raccolta pubblicata dal "Ponte": "Antologia pone l'attenzione soprattutto sulla scelta e su chi sceglie. Qui l'autore è Capitini e l'itinerario tracciato è autorizzato dalle sue stesse riflessioni". Alla mia provocazione sull'inattualità del filosofo della nonviolenza in questo tempo di intolleranze, di chiusure, di guerra globale, reagisce dicendo che è giunto il tempo di recuperare in tutta la sua complessità Capitini contro le immagini stereotipate e riduttive. Rossi ricorda anche l'interpretazione di Bobbio, a suo avviso fuorviante, mentre Binni giudica una vera e propria falsificazione la trasformazione di Capitini in una icona "pacifista" e "buonista": "La figura complessiva di Capitini è quella di un rivoluzionario e la sua intransigenza come i suoi *pensieri lunghi* sono una risposta concreta alla crisi del nostro tempo. Credo che sia esemplare il suo tenere strettamente collegate l'elaborazione teorica e la pratica politica nella di-

mensione dell'esperienza. L'esperienza dei Cos che richiama e perfeziona le forme novecentesche di democrazia diretta e di potere dal basso è esempio di costruzione di una nuova socialità fondata su soggettività fortemente autonome. Il prendere la parola è un autoformarsi, un farsi centro anche da parte di chi è più povero di reddito e di risorse. Punto di partenza è una dichiarazione di estraneità alla realtà data dell'oppressione, è la *noncollaborazione* e la *nonmenzogna*". Marcello Rossi, dal canto suo, appare convinto che nel "potere di tutti" di Capitini si possano trovare indicazioni feconde per rispondere ai drammatici dilemmi che il Novecento ha lasciato irrisolti e il millennio nuovo ci ripone intatti, le questioni della pace e della guerra, del socialismo, della libertà.

Da Perugia - secondo Binni - può venire un aiuto perché il rivoluzionario della "compresenza" e della "nonviolenza" possa incontrare le nuove generazioni: "Bisogna mettere a disposizione le sue opere, i suoi archivi, i suoi luoghi". Parla della casa natale di Capitini, della parte della sua biblioteca allocata a San Matteo degli Armeni e ci dà una bella notizia: all'archivio di Stato si sta costruendo un portale telematico dedicato a

Capitini: sarà possibile accedere a una gran mole di testi la cui pubblicazione integrale è quasi impossibile, appunti, lettere, verbali dei Centri di orientamento sociale (Cos), una esperienza di democrazia di base che si sviluppò tra Umbria e Toscana. Il tempo stringe. Si va via, alla stazione, e intanto si parla di persone che hanno avuto rapporti con la rivista, talora ricordate in numeri speciali in bella evidenza nella sede della redazione. Marcello Rossi racconta: dei tic di Sebastiano Timpanaro, della parsimonia di Tristano Codignola, dei contatti con Mario Mineo. Saranno di questo genere, maestri fuori dalle Chiese, le risorse su cui dovrà fare affidamento questo tempo sbandato, le "compresenze" su cui le nuove generazioni conteranno per fondare il tempo dell'uguaglianza e della libertà? Non so dirlo, ma come dice Binni, c'è materia per una Quinta Internazionale; forse per una Sesta e una Settima.

Le sue verità

Walter Cremonese

Davvero benvenuta questa raccolta degli scritti politici di Capitini, che attraversano la fase più attiva della vita del filosofo, dal 1935 ("ho visto che c'era qualche cosa che dovevo fare") agli ultimi testi di quel fecondissimo 1968, appena prima della morte. E sacrosanta la battaglia - culturale e politica - dei due curatori, Lanfranco Binni e Marcello Rossi, volta a restituire a Capitini la qualifica di "rivoluzionario", che gli spetta e che è anche scritta sulla sua tomba, e a chiarire una volta per tutte il carattere "socialista" del suo liberalsocialismo: contro gli equivoci di natura azionista o, peggio, socialdemocratica.

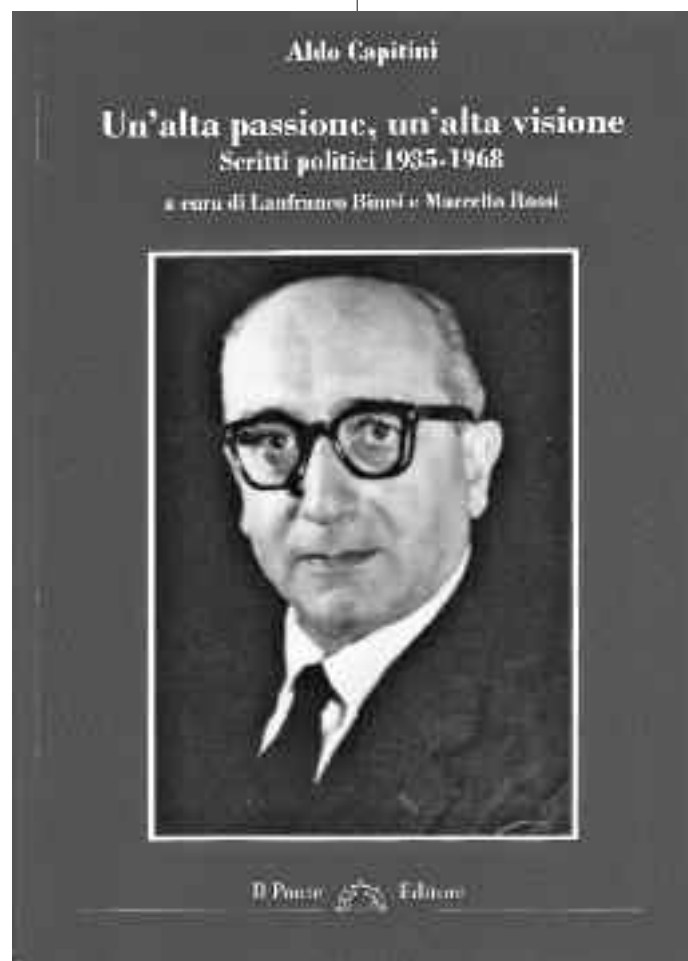
Questo libro ricchissimo e a tratti commovente

(si veda la pagina dedicata a Primo Ciabatti, per esempio) è motivo di un vero, grande respiro di sollievo, liberatorio: dopo le oscillazioni tra una prevalente e un po' vile tendenza all'oblio e qualche più rara rievocazione anche commossa e coinvolgente, ma per lo più priva del necessario riferimento al pensiero politico di Capitini, abbiamo infine l'opportunità di fare i conti seriamente con questo pensiero complesso (in cui "tutto si tiene e tutto si apre", si dice nell'*Introduzione*). Che è anche un fare i conti con noi stessi, con quello che di Capitini ci è rimasto, al di là di una un po' generica adesione "sentimentale" al ricordo di questa persona straordinaria e del suo esempio. E questo è tanto più vero quanto più - come dice la *Premessa* - "i temi di Capitini [...] sono oggi attuali, da conoscere, da studiare e da sviluppare". I temi di Capitini: la nonviolenza, l'omnicrazia, la compresenza... Ed è quanto mai opportuno, allora, aver premesso agli "scritti politici" (politici in un senso più stretto, ma dire così per Capitini è quasi un controsenso: tutto, ogni singola pagina, è ispirato ad una dimensione più alta, direi trascendente) un testo più complessivo come *Attraverso due terzi del secolo*, un'autobiografia intellettuale scritta da Capitini poco prima della morte: una sorta di consuntivo esistenziale e di testamento morale.

Giustamente questo testo mirabile è collocato all'inizio, perché da qui, da questa posizione, getta una luce e un senso su tutto quello che segue, e tutto quello che segue (la vita, l'impegno e la battaglia politico-religiosa, la teorizzazione) ritrova qui, in questo ripensamento generale, il suo senso più compiuto e profondo. A un certo punto, verso la conclusione di questo testo, di fronte alla parola "compresenza" Capitini torna alla poesia, ricordando un brano del suo *Colloquio conale*, quello che inizia con il verso "La mia nascita è quando dico un tu", nel quale, come lui dice, si esprime la "tensione fondamentale" del suo "animo": come è apparso chiaro a chiunque di noi si sia accostato al suo pensiero o, appunto, al suo animo.

Questo splendido brano poetico è tutto scandito da versi-frasi che si chiudono ognuno con il punto: come verità inoppugnabili, che non ammettono replica (perché vengono prima di una distinzione vero-falso, così come Antigone viene prima di Socrate). Capitini, alla fine del suo percorso, ritorna alla poesia (da cui era partito), leopardianamente consapevole del potere di persuasione che ha la poesia - agendo su una sfera diversa dalla pura razionalità - rispetto anche a termini teorici che potrebbero, a volte, lasciarci perplessi. Come tutta la tematica della compresenza (la compresenza dei morti e dei viventi), meravigliosamente consolante ma tale da richiedere uno "scatto" di natura religiosa che non tutti siamo disposti a riconoscere. Ricordiamo, a proposito, una *Nota* decisiva di Walter Binni nel suo *La tramontana a Porta Sole*: "In alcuni di noi, suoi amici e collaboratori etico-politici, il problema 'religioso' e quello stesso della nonviolenza non avevano il valore (del resto ben coerente in lui) che avevano in Capitini".

Ma di fronte a questa dimensione del pensiero di Capitini, che contempla il "puro dopo", la nostra finitezza, sentiamo veramente che le nostre parole sono insufficienti. Una cosa però vorrei dirla ancora: dalla lettura di questo libro, degli scritti politici di Capitini, viene una forte nostalgia "politica" per un tempo - e per le personalità che quel tempo hanno abitato - davvero migliore: per la chiarezza delle posizioni con le quali confrontarsi, o scontrarsi, così lontana dall'amalgama indistinto da cui a mala pena riemergiamo. Anche noi, la nostra "parte": vogliamo tutti, e ne siamo tutti in qualche misura partecipi, la nascita (o rinascita) di un partito della sinistra, del lavoro, ma prevale, chissà perché, questa un po' stucchevole polemica antiidentitaria, che sembra voler negare la memoria - anche simbolica - di quello che siamo. E quello che siamo ha le sue radici nel campo di un socialismo (nel senso che tante volte ci ha ricordato il nostro Maurizio Mori di "socialismo o barbarie") libertario, o di un comunismo antidogmatico e antiautoritario. Guai, ho letto da qualche parte, a parlare di "cosa rossa". Non dovrà più essere rossa neanche la bandiera agitata (inconsapevolmente) dal proletario Charlot in *Tempi moderni*? Ma già, viviamo in tempi postmoderni...



La fine delle sicurezze del ceto medio

Re. Co.

Ormai l'espressione società "liquida" è divenuta un luogo comune nel dibattito culturale e politico, soprattutto, televisivo. Quello che si intende è che non ci sono più aggregati sociali forti: classi, ceti, organizzazioni, etc. Se ne attribuisce la causa al modello di vita ormai globalizzato e standardizzato, alla fine di modi consolidati di relazione che vanno dal quartiere, ai luoghi di ritrovo, a consumi e culture diffuse e univoci. In realtà l'analisi di Zygmunt Bauman è più complessa di quanto i suoi utilizzatori vogliano far credere e contiene una critica reale del presente e del post moderno. Ma senza impantanarci in ragionamenti complessi vale la pena di precisare due dati non secondari. Il primo è che la uniformità di condizioni di vita e di lavoro non salva un gruppo sociale dalla "liquidità", ossia dalla disarticolazione e dallo spapolamento. Il secondo è che perché questo non avvenga occorre che ci siano un sistema di valori, una cultura, una morale su cui fondare un comune sentire, un riconoscimento di sé come gruppo. E' questo che fonda una classe, un ceto, una comunità. Ciò non vale solo per i lavoratori di fabbrica ma anche per aggregati meno compatti e riconoscibili quali sono la piccola borghesia e i ceti medi.

Si è a lungo sostenuto che l'Italia è un paese fondamentalmente moderato. Fascismo, regime democristiano, ventennio berlusconiano hanno avuto proprio nei ceti medi il loro azionista di riferimento. Ciò spiega l'attenzione ossessiva al "centro" sociale ed elettorale, l'idea che la sinistra non possa vincere senza scendere a compromessi



con il moderatismo sociale e politico, pena la condanna all'opposizione. In altri termini senza conquistare ceti medi e piccola borghesia si ritiene impossibile pensare ad una ipotesi di governo. Questo assioma appare sempre meno vero non fosse altro perché le culture diffuse su cui questi gruppi sociali hanno la loro identità stanno sbiadendo. Smarrita la spinta alla mobilità sociale verso l'alto, si stanno illanguidendo anche altri due valori cardine dei ceti medi

italiani: la famiglia e il risparmio.

Per quanto riguarda la prima è presto detto. Se ne allarga il campo anche a situazioni fino a pochi anni fa considerate marginali (omosessuali, coppie di fatto). Il motivo è semplice: la famiglia, con il deperimento dello stato sociale, diviene sempre più un erogatore di servizi alla persona, un luogo dove si esercita una solidarietà coatta che nega margini reali di autonomia ai più deboli. Non a caso quanto più si esalta la famiglia, quanto più si cerca di estenderne la diffusione, tanto più essa diviene luogo di violenza, di crimini effrati, di relazioni permanentemente conflittuali. Per quanto concerne il risparmio, dalla crisi ormai endemica del sistema bancario, emerge una diffusa insicurezza rispetto al futuro. Quella che fino a ieri era considerata una virtù diviene fattore d'incertezza. Chi risparmia non sa dove collocare quanto accumulato, non sa più di chi fidarsi, si trova indifeso, senza più sicurezze, di fronte alla rapacità di banche e finanziarie, coinvolto, anche se solo correntista o obbligazionario, in un gioco di cui non comprende le regole dominate dalle dinamiche del parco buoi. Tutto ciò al momento riguarda Banca Etruria e le altre tre banche coinvolte nello scandalo, ma sembra destinato a diffondersi di fronte a quelle che eufemisticamente potremmo chiamare le "fragilità" del sistema bancario italiano ed europeo, ormai sempre più estese. La piccola borghesia, insomma, appare sempre più frustrata e incerta. L'Italia moderata è destinata a radicalizzarsi. L'esperienza insegna che questo avviene per lo più a destra, specie in una situazione in cui la sinistra è inesistente.

libri

Antonio Nizzi, *Le carte del Cln raccontano Foligno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945*, youcanprint, Foligno 2016.

L'autore ha raccolto in volume i suoi articoli, pubblicati dalla "Gazzetta di Foligno", e vi ha allegato alcuni documenti tratti dall'Archivio del Cln su cui il libro è stato sostanzialmente costruito. Nizzi ammette onestamente le lacune del suo lavoro, che non è "una storia della resistenza, della liberazione e della ricostruzione della città, ma il racconto di alcuni avvenimenti significativi che il Cln ha registrato e documentato". Il libro coglie i caratteri essenziali della vicenda resistenziale e del dopoguerra a Foligno. Il ruolo del Cln nel periodo clandestino, in cui un peso rilevante hanno i cattolici ed il notabilato cittadino, a cui si affianca l'attività della Chiesa locale, è sostanzialmente attendista: proteggere e assistere chi si recava

in montagna per sfuggire al servizio del lavoro o alla leva e impedire una precipitazione dello scontro. Non rimuovono tale propensione neppure le uccisioni di due sacerdoti (Merli e Merlini) e di alcuni fascisti, che sono non solo atti simbolici contro i repubblicani, ma anche una risposta contro l'attendismo di parte del movimento partigiano e del Cln. Non a caso ne assumerà la responsabilità politica la banda più combattiva della zona, quella che opera a Spello.

Insomma, nonostante i perseguitati politici siano prevalentemente operai e comunisti, pure il loro peso sarà assolutamente secondario nell'indirizzare la guerra di liberazione nel folignate. I ceti dominanti della città si riconvertono rapidamente, la Chiesa assume una posizione attiva, gli uni e l'altra eserciteranno un ruolo egemone nel triennio

1943-1946 e nei decenni successivi. Siamo, insomma, di fronte, come scrive l'autore, ad una "borghesia che si era allontanata per tempo dal fascismo o che gli era rimasta estranea". Si ripete così quanto avvenuto nel 1921-22, quando l'insieme del notabilato cittadino era passato al fascismo. L'autore sottolinea con chiarezza tale percorso e ne dà un giudizio sostanzialmente positivo. Un punto di vista legittimo e un utile lavoro per la comprensione degli eventi, anche se la storia è un'altra cosa.

Alfredo Fasola Bologna, *Perché proprio (b)io? Il primo agricoltore biologico certificato dell'Umbria racconta*, Pigreco, Roma 2015.

Sbaglierebbe chi immaginasse il libro di Alfredo Fasola Bologna come un noioso manualetto di agricoltura biologica.

E' invece il godibile racconto di un'esperienza imprenditoriale, che è anche una tranche de vie, l'inveramento di un modello ideale, una sorta di pratica dell'obiettivo che, a un certo punto della sua vita, l'autore sceglie di perseguire. Fasola inizia a costruire la sua impresa di bio agricoltura nel 1986, a 46 anni. Laureato in scienze politiche alla Sapienza e in Scienze sociali alla Laterana, borsista Fullbright e teaching assistant all'Università del Colorado, sindacalista prima della Cisl e poi della Cgil, pacifista ed ecologista, eredita 160 ettari (100 di bosco e 60 coltivati) della proprietà Sereni Bologna, vicino a San Biagio della Valle. E' questa la molla che lo porta verso l'agricoltura bio, con concimi naturali, con semi non ibridati, con pratiche agricole tradizionali, con tecniche di lavorazione che non stressino i prodotti. Costruisce su queste

basi la sua rete di collaboratori, l'integrazione tra sistemi di coltivazione e di trasformazione, l'intreccio tra nuove costruzioni per la conservazione e lo stoccaggio e restauro di vecchi casali che gli consentono di attivare un agriturismo, l'installazione di un impianto fotovoltaico che gli permette di avere energia per i propri impianti e di realizzare un utile grazie agli incentivi pubblici, un museo di scienze naturali diffuso. E' un viaggio che attraversa percorsi di conoscenza, difficoltà di rapporto con le strutture burocratiche di ministeri, regione, Asl, etc., momenti di costruzione di strutture associative che rafforzino la presa dell'agricoltura biologica in Umbria ed in Italia. Come scrive nella sua prefazione Carlo Petrini "La storia di Alfredo Fasola Bologna è il racconto di una vita dedicata all'agricoltura di qualità, alla sostenibilità della produzione alimentare, al rispetto per il territorio in cui si opera" e aggiunge che è la storia "di un amore per il territorio in cui si vive, di una passione nel valorizzarlo al meglio e del rispetto che si deve alla madre terra che ci nutre".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/02/2016